Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 51. Milano - 18 dicembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



MACCHINE CAFFÈ ESPRESSO

DIANA MIGNON



Macchina ad alcool

Per famiglie, a quattro tazze, ad alcool ed elettrica, in ottone nichelato con dispositivo per l'interruzione automatica del calore

Si evita così di bruciare la caldaia e la resistenza se si adoperano a secco.

(Brevetti internazionali Cavagnini).



Macchina elettrica

AGENTI ESCLUSIVI:

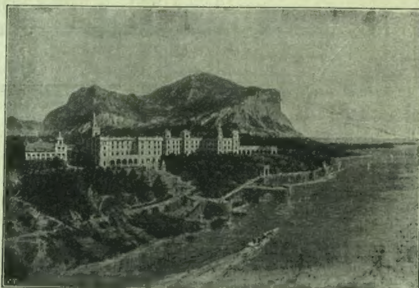
TARTARI & GORLA - MILANO

Casella Postale N. 867

VILLA IGIEA GRAND HÔTEL

PALERMO (Sicilia) U. Galanti, *dirett.*

Incantevole soggiorno invernale e primaverile



Grande parco-giardino con terrazze sul mare • Magnifica vista del Golfo di Palermo e della Conca d'Oro • Lawn-tennis • Saloni per feste e concerti • Saloni di lettura e corrispondenza • Appartamenti con saloni privati e camere da bagno • Comfort moderno • Riscaldamento a termosifone •

Restaurant à la carte Table d'hôte

I Dentifrici Eustomaticus

DEL Dr. ALFONSO MILANI

IN PASTA - POLVERE - ELIXIR

SONO I MIGLIORI

Esigere

IL SANTO PELLEGRINO

attraversato dalla firma PRODEL

MAGNESIA S. PELLEGRINO

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Laboratorio Chimico Farmaceutico Moderno

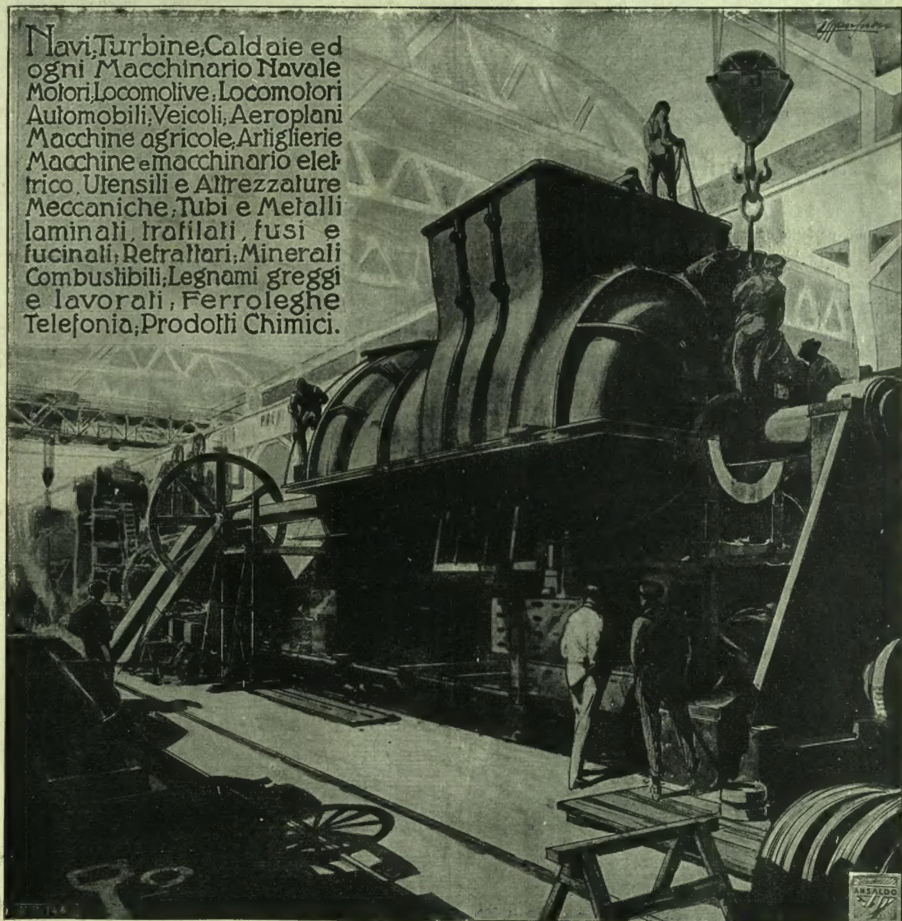
TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, 24

Questa è la busta

che dovete esigere dal farmacista per avere la vera

MAGNESIA S. PELLEGRINO

ANSALDO



S.A.I. GIO. ANSALDO & C

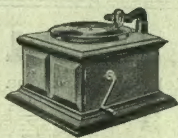
ROMA Sede Legale — Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**

40 Stabilimenti — Capitale **500 MILIONI**

Ansaldo, Pubblicità 113/26 - Inserzione 22.



Caruso e tutti i più famosi artisti canteranno a Natale a casa vostra le loro migliori esibizioni.



"Grammofono" L.B.O. In rovere L. 800.

IL vero "Grammofono" dalle note marche "L'Angelo" e "La voce del padrone" è la strenna ideale. Interessa e diverte tutti in tutti i giorni dell'anno.



"Grammofono" T.C.M. (in mogano, tromba oscillante interna) L. 2400.

Scegliete fra questi strumenti; ognuno di essi riproduce al naturale le esibizioni dei più celebri artisti del canto e della musica come se fossero realmente presenti.



"Grammofono" L.C.O. (in quercia, tromba oscillante interna). L. 1100.

Dischi di Tamagno, A. Patti, Caruso, Titta Ruffo, Battistini, L. Tetrazzini, Gigli, De Muro, Galli Curci, ecc.

Migliaia di soggetti diversi incisi: Opere, Operette, Romanze, Canzoni, Strumenti a solo, ecc.

DANZE MODERNE

eseguite dalle Bande ed Orchestre più famose.

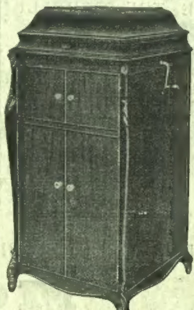
UN REGALO GENIALE!

Un'opera completa:

Aida, L. 696; Barbiere di Siviglia, L. 581; Bohème, L. 505; Cavalleria Rusticana, L. 329; Pagliacci, L. 342; Rigoletto, L. 516; Andrea Chenier, L. 610; Faust, L. 738; Traviata, L. 493; Tosca, L. 528.



"Grammofono" T.B O. (in quercia, tromba oscillante interna) L. 1550.



"Grammofono" G.E.M. (in mogano, tromba oscillante interna) L. 7500.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di macchine parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89. - MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi).

GRATIS ricchi cataloghi e supplementi mensili.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 51. - 18 Dicembre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

IL PRINCIPE DI PIEMONTE ALLIEVO UFFICIALE DEL 1.° REGGIMENTO GRANATIERI DI SARDEGNA.

(Fotografia Bruni, eseguita esclusivamente per l'« Illustrazione Italiana ».)



IL PRINCIPE ASSISTE ALLE ESERCITAZIONI DEI COMPAGNI DI SQUADRA.
Da sinistra a destra: Ammiraglio Bonaldi, generale Piola-Caselli, comandante la Brigata Granatieri, il Principe, il colonnello Dina.

CONVERSAZIONI ROMANE

Le origini d'uno scandalo che tramonta.
La morale degli scandali che sorgono.

Roma, dicembre.

Il generale Segre, che fu capo della Missione militare italiana a Vienna, e poi è rimasto per sei mesi sotto l'oscura minaccia di istruttoria di processo, sta per essere prosciolto da ogni accusa. Questo significa che, nonostante la predisposizione a silurarlo, nulla giustificava la persecuzione contro di lui. Ma allora perchè si è permesso tanto scandalo attorno alla figura di questo soldato che rappresentava l'Italia vittoriosa nel paese dei vinti?

Chi è capitato a Vienna, nel 1919, non ha faticato molto ad accorgersi che nella capitale austriaca il prestigio italiano era alto. E l'autorità del nostro rappresentante militare era immensa. « Sua Eccellenza il general Segre » era una figura dominante nella vita della città. Non troppo alto, ma solido di costruzione, e « soldato in ogni pollice », il Segre ha modi risoluti e l'abitudine al comando. La sua testa ricorda curiosamente quella di Hindenburg (quando il maresciallo aveva trent'anni di meno) e ne ha gli stessi occhi imperiosi. A Vienna, il general Segre piaceva, nonostante il suo brusco fare soldatesco, e forse anzi a causa di esso. Era l'esatta personificazione del tipo del generale vincitore, cara alla mentalità austriaca: burbero ma giusto, rigido nel pretendere quanto generoso nel concedere, cavalleresco e pietoso. In un momento nel quale Vienna aveva perduta ogni fede di resistere alle bramosie dei vicini, la sola presenza del Segre agiva come un tonico rinvigoritore: pareva il santo protettore dell'Austria, quel generale ch'era semita di religione, e rappresentante dell' esercito nemico che aveva distrutto la duplice monarchia. La sua autorità era sterminata: i suoi desideri si traducevano in leggi di governo. Con scarsi mezzi, un pugno d'ufficiali e pochissimi soldati, vigilò sull'Austria, ne protesse i confini, nutrì Vienna, e ne fu il padrone. C'erano addirittura dei viennesi che ci domandavano perchè l'Austria non si sarebbe unita all' Italia! (questo avveniva al principio del '19, quando l'Italia vittoriosa non si era ancora attossicata con le tossine della delusione, e appariva tuttavia invidiabile).

Ora avvenne che per aver stravinto, senza essersi prima foggiata un'anima saldamente nazionale, l'Italia risolse precipitosamente di liquidare la guerra, cominciando dalla liquidazione dei propri guerrieri. Erano i giorni nei quali quasi ci si vergognava d'aver vinto e, naturalmente, non si celebrava la Vittoria perchè la commemorazione avrebbe potuto far pena ai socialisti e ai neutralisti. Nitti, fieramente combattuto dai liberali, piegava a sinistra e predicava la smobilitazione degli spiriti. Non era forse inevitabile la crisi postbellica? Sotto allora, per provocarla, per anticiparla, se si voleva uscirne prima degli altri. Così si spiegano, in perfetta coerenza, certi atti cardinali del suo consolato: l'amnistia ai disertori, la pubblicazione dell' inchiesta su Caporetto, le elezioni precipitose su quella piattaforma di passione. All'attacco così sferrato, i militari resistono, gli Stati Maggiori reagiscono: si delinea una lotta sorda fra il Presidente e gli organi militari, che sviluppano, accanto alla diplomazia ordinaria, una propria opera diplomatica, attraverso i loro rappresentanti all'estero, nelle numerose missioni militari che allora erano dovunque.

In fatto di politica estera il peggio non è di avere un cattivo programma: è di averne due. Questo è quello che è capitato a noi già durante la guerra, ma specialmente poi. Seccati dagli impacci, dalle resistenze, dalle autonomie che incontravano laddove c'erano soldati e marinai che agivano, gli uomini politici dell'epoca hanno risolto che ogni mezzo era buono pur di liberarsene. E partirono in guerra contro i guerrieri.

Il generale Segre è una vittima di quella mischia. Due poliziotti italiani furono spediti a Vienna coll'incarico di raccogliere degli elementi di accusa. Poi un generale fu incaricato di condurre un'inchiesta. Prima ancora di iniziarla intimò al Segre di ritornare in Italia. Sembrerebbe logico che il provvedimento avrebbe dovuto seguire gli accertamenti e non precederli. Oggi non ci troveremmo ad aver creato gratuitamente uno scandalo attorno alla figura di un rappresentante ufficiale dell' Italia: ad aver fatto e lasciato fare tanto rumore per nulla. Appena i giornali austriaci seppero che il Segre era caduto in disgrazia si avventarono contro di lui e lo diffamarono. « Ci ha derubati — gridarono — tanto è vero che si è messo da parte alla Banca dodici milioni di corone! » I dodici milioni, infatti, erano depositati in una Banca al nome del generale Segre. Ma non erano più suoi di quello che lo fossero miei o vostri: perchè appartenevano al governo italiano il quale aveva incaricato il Segre di custodirli. Sarebbe stato onesto di giustificare il volonteroso prestanome con una dichiarazione ufficiale. Ma nessuno s'è ricordato di farlo: ed a Vienna si è continuato a credere che Sua Eccellenza il generale Segre abbia derubato il buon popolo austriaco....

Viceversa è noto come scandali effettivi e non immaginari si siano prodotti negli ambienti di altre missioni militari a Vienna. Un giorno, nella valigia dell'addetto militare jugoslavo, la polizia austriaca scopre pacchi di banconote che stavano, assieme al proprietario della valigia, per varcare il confine. L'indomani una nota ufficiosa spiega che non si trattava di contrabbando, ma di vendetta: pare che un facchino della legazione avesse in odio l'addetto militare ed era lui che aveva disfatti i suggelli diplomatici, vuotata la valigia del contenuto e finalmente l'aveva, sempre ad insaputa dell'ufficiale, riempita di pacchi di biglietti di banca. Ecco un facchino che per vendicarsi disponeva di molti quattrini. Ma per quanto la storia apparisse incredibile, il fatto che rappresentava una versione diramata ufficialmente e ufficialmente mantenuta liberò da ogni fastidio l'ufficiale serbo al quale era capitato l'infortunio. Bene o male egli rappresentava il suo paese: che è un paese che non ama di perdere prestigio. Anche al rappresentante militare inglese, colonnello Cunninghome, è successo un infortunio bancario, pare in seguito a speculazioni sui cambi di carattere troppo audaci. Ma appena i giornali di Vienna osarono farvi allusione uscì fulmineamente un comunicato che smentiva e dichiarava infondate le accuse: e nessun giornale inglese le ha raccolte, tanto che si dovrebbe concludere che fossero false davvero. Se non che qualcuno dice che a Vienna capitarono poi, si capisce *en touriste* sfaccendati, due generali inglesi che si diedero per parecchi giorni a frequentare ostentatamente salotti, teatri e *cabarets* notturni: e ripartirono dopo aver completato quelle loro ricerche sulla gaia vita notturna di Vienna per cui erano venuti apposta da Londra. Perchè anche l'Inghilterra non ama di suscitar scandali pubblici, che feriscano il suo prestigio all'estero: e i panni sporchi se li lava in famiglia.

Proprio come noi....

❦

A proposito di panni sporchi, è ad un vero e proprio bucato di sudicerie finanziarie che si procede di questi giorni a Roma. Sembra d'esser tornati all'epoca degli scandali delle Banche, di buona memoria. Si respira un'aria mozza di denuncie, di rivelazioni, di accuse: si rincorrono, figuratamente, i milioni scomparsi, si fruga, metaforicamente, nelle casseforti e nei portafogli di taluni finanzieri d'alto bordo che ancora ieri sembravano i padroni d'Italia.

I resoconti parlamentari, nonostante i bene intenzionati sforzi del morituro Misiano, diventano una lettura malvacea a confronto dei resoconti delle assemblee delle Società industriali. Si dà la caccia ai biglietti di questi ghiotti spettacoli, come se si trattasse di recite della Duse: e spesso l'acquisto delle azioni che danno diritto all'ingresso non costa più di un palco al Costanzi, mentre il gusto di dire, o sentir dire, il fatto suo a qualcuno dei potenti di ieri, già così riveriti e scappellati, vale tutte le finzioni drammatiche o le rappresentazioni musicali di questo mondo.

Evidentemente questo lavacro pubblico, per quanto triste e scorante, era indispensabile. I facili, incontrollati guadagni della guerra avevano dato origine ad una finanza allegra e irresponsabile, che fa stranamente ricordare gli insolenti arrembaggi dei pirati più che la prudente opera di amministratori e capitani d'industria ch'era stata il vanto della nostra dura ma vigorosa ascensione economica dell'ante-guerra. Per tornare alla normalità era necessario tagliare nel vivo delle gramigne: liberare la buona pianta dalle fronde parassite. Ma quando ci saremo assestati su di un piede di casa più modesto e salutare non dimentichiamo, per carità, di sorvegliare i rapporti fra il mondo finanziario e quello politico. Si erano fatti, in questi ultimi anni, troppo stretti e imbarazzanti. E non è annullando l'elezione d'un deputato ch'era in rapporti, più o meno discussi, d'affari collo Stato che si rimedia il guaio.

Non si rivela nessun segreto dicendo che la crisi che il Governo ha superato giorni addietro aveva delle oscure ragioni finanziarie oltre che politiche. Il nuovo partito della Democrazia, se non avesse saputo reagire in tempo a quelli che affannosamente lo sospingevano all'assalto del ministero, sarebbe stato strumento di inconfessabili interessi economici. Soffiavano nel fuoco agenti di gruppi finanziari che volevano dar lo sgambetto al Governo per impedirgli di condurre a termine quel disegno di consorzio bancario che doveva garantire i depositanti e gli azionisti d'un grande istituto di credito dal tracollo nel quale poteva coinvolgerlo la messa in liquidazione d'un grande organismo industriale, che si dispone all'inevitabile operazione di potatura. All'arrembaggio andavano anche strani Catoni che speravano, da una crisi improvvisa, razzolar nuovi fidi dalle Banche che il fido avevano loro sospeso.

A Montecitorio queste cose si sanno: ed è quello che ha sventato il tentativo, perchè la maggioranza non si vuol prestare a così sconci tiri. Ma epurate le industrie, epurate le banche non bisogna fermarsi. Bisogna epurare anche la vita politica degli ultimi pretoriani dell'affarismo. E siccome di questa curiosa depressione morale che ha seguito la guerra, si dà colpa alla guerra e con piacevole illazione quasi se ne tengono responsabili gli interventisti, non sarà inutile avvertire che i più audaci sgherri dell'affarismo in Parlamento non militano, precisamente, nelle file interventiste.

Petronio.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata dalla Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL PRINCIPE DI PIEMONTE ALLIEVO UFFICIALE DEL 1.° REGGIMENTO GRANATIERI DI SARDEGNA.



Il 6 dicembre, il Principe, accompagnato dal colonnello del reggimento, Dina, si reca a visitare la camerata della propria compagnia.



Il Principe, in divisa di semplice granatiere, assiste alle istruzioni.

S. A. R. il Principe di Piemonte, compiuti gli studi del Collegio Militare, ha iniziato dal 1.° dicembre la sua carriera nelle file dell'Esercito quale allievo ufficiale nell'arma di fanteria ed assegnato al 1.° reggimento della Brigata Granatieri di Sardegna.

S. M. il Re ha voluto che Egli vestisse la semplice e gloriosa divisa del Fante Eroico, e l'onore altissimo è toccato alla vecchia Brigata Granatieri di Sardegna che, più antica di tutti i Corpi dell'Esercito, ha intessuto la gloriosa storia dei suoi 262 anni di vita con quella dell'Augusta Casa di Savoia.

Il nostro Principe — che impersona con la sua bella e rigogliosa giovinezza la novella generazione italica che alla Patria Vittoriosa darà magnifico splendore traendo forza inesausta dalle fiere e nobili tradizioni, dalle sempre forti e vive energie della stirpe immortale — ha consacrato così il sacrificio e il valore dell'Esercito ed in particolar modo dell'arma di fanteria in tutte le guerre per l'indipendenza e per l'unità d'Italia.

I Granatieri di Sardegna — che la distinzione concessa dalla sovrana benevolenza hanno accolto con sentimento di immutabile devozione alla Augusta Casa e di perenne omaggio per tutti gli Eroi della Loro Storia — hanno compiuto il rito con solenne semplicità, accogliendo nelle loro file S. A. R. il Principe di Piemonte insignito dei candidi alamari, simbolo delle nobilissime tradizioni della gloriosa Brigata.

Il 4 dicembre alle ore 9,30 nella Caserma Umberto I, ove hanno sede i due reggimenti della Brigata Granatieri, è giunto S. A. R. il Principe di Piemonte, accompagnato dal Sotto ammiraglio Bonaldi comm. Attilio. Erano a riceverlo S. E. il tenente generale Ravazza, comandante del Corpo d'Armata, il brigadiere generale Cei, comandante interinale della Divisione, il brigadiere generale Piola Caselli, comandante la Brigata Granatieri, il colonnello Dina, comandante il 1.° reggimento Granatieri.

Nell'ampio piazzale della caserma erano schierati: il Collegio Militare, la Brigata Granatieri e le Rappresentanze di tutti i Corpi della capitale.

Ultimata la rivista, il brigadiere generale Piola Caselli con nobili parole ha presentato S. A. R. alle truppe, inneggiando al Re e all'Esercito.

Il colonnello cav. Dina ha espresso, da parte del 1.° reggimento, la gioia per l'ambitissimo onore, accolto come premio del sacrificio compiuto da tutti i caduti del reggimento rappresentati dalla Sacra Bandiera, sfolgorante della Croce dell'Ordine Militare di Savoia, di due medaglie d'oro e due d'argento al valor militare.

Tutte le truppe hanno poi sfilato dinanzi a S. A. R.

Il corso d'istruzione ha avuto inizio il giorno 8 in cui S. A. R., non appena giunto nella Caserma Umberto I, ha voluto salutare la bandiera del reggimento. Ha poi visitato la 9.ª compagnia, alla quale è stato assegnato, e il comandante la compagnia capitano Fava gli ha presentato il fucile e le buffetterie costituenti il suo armamento di granatiere.

Svolte le istruzioni teoriche e pratiche riguardanti la mitragliatrice «Fiat» e la educazione fisica, secondo i moderni criteri della istruzione preliminare delle reclute, S. A. R. ha assistito alla distribuzione del rancio.

Dai volti dei giovani granatieri traspariva tutta la gioia e l'orgoglio di avere come compagno d'armi l'Augusto Principe, che nella austera semplicità sintetizzava le più elette virtù di Soldato e di Granatiere.



Il dormitorio della 1.ª squadra della 9.ª compagnia a cui S. A. è stato assegnato.



Il Principe arrivando alla caserma «Umberto I» saluta il generale Piola-Caselli e il colonnello Dina.

MIO FIGLIO FERROVIERE, il nuovo romanzo di UGO OJETTI.[1]

Parlo volontieri di questo libro che è tutto opera di sana reazione artistica e letteraria, e che suggella con un suo pensiero e con un suo ideale la dispersa e stravagante produzione letteraria di tutta l'annata.

Molti per avere vissuto durante gli anni, infiniti come secoli, che stanno fra il 1914 e il 1921, si illusero che bastasse descrivere gli avvenimenti, gli ambienti, gli uomini, dei quali furono diretti o indiretti spettatori, per fare un'opera d'arte. Confusero la importanza storica del soggetto con la necessità artistica della sua trattazione. Dimenticarono che il capolavoro storico del Manzoni dista tre secoli dall'epoca descritta, che la più superba epopea della vita cartaginese attorno all'amore di Salambò fu scritta da Flaubert secoli e secoli dopo le guerre puniche. L'artista può essere lontano dagli avvenimenti dei suoi contemporanei, ma deve avere la passione e la sensibilità della propria epoca se vuole che l'opera sia sincera ed efficace, ed abbia una vita duratura e non effimera.

Molti si illusero, da dilettanti, che in arte la parte più trascurabile fosse «l'arte», non compresero che la vita eterna dei capolavori è affidata alla loro «espressione» artistica, alla trasformazione che il genio sa fare della materia comune.

La reazione attuale della letteratura è, e deve essere, antiverista. L'abuso verista dell'ultimo ottocento e del primo novecento, la preoccupazione delle precisioni scientifiche, le degenerazioni di imitazione zoliana e stendhaliana, la monotona noia coltivata da infiniti romanzi autobiografici, da «giornali», da confessioni e da notazioni intime, ha portato a questa rivolta. La rivolta dell'immaginazione, della fantasia. Anche l'immaginazione è interpretazione della verità, e la fantasia creativa, più della stessa osservazione, è condizione essenziale dell'arte. Anche l'irreale, dal punto di vista artistico, è vero.

Ugo Ojetti, per primo dopo tutta la interminabile serie di *oggettivisti* ligi alla particolareggiata verità, alla fredda rappresentazione dei fatti, ha voluto interpretare la storia, ha voluto porre sè stesso fra la materia del suo nuovo romanzo e il lettore. Si è inventato un ambiente, taluni personaggi, una vicenda minore nella cornice di una vicenda più grande, e ha raccontato garbatamente la storia di questo ferroviere, mutevole di colore politico, di sentimento, di partito e di classe sociale secondo le convenienze e, diremo, lo *stile* di vita degli anni che stanno fra l'armistizio, l'occupazione delle fabbriche e le lotte fasciste-comuniste di ieri e di oggi.

Ha voluto commentare la storia pi grande, prendendo argomento dalla storia più piccola: l'ha fatto con un sorriso scettico ma indulgente, con una ironia piena di saggezza e di bontà, riattaccandosi nello scrivere alla migliore tradizione latina, e soprattutto a sè stesso quale si rivelò nelle *Novelle*, e poi nei *Capricci del conte Ottavio*, e, da ultimo, nelle *Confidenze di pazzi e di savi sui tempi che corrono*.

Egli, come filosofo, è filosofo di tempi decadenti: forse lo abbiamo già visto chiuso nella toga per le vie di una Roma bisantineggiante o con la cappa scarlatta nei ridotti di una Venezia decrepita, o sotto i platani parigini alla vigilia della rivoluzione. Raffinatezza di spirito e raffinatezza di gusto, aspirazione ideale e delusione della realtà, amore per le idee piuttosto che per gli uomini, controllo calmo del sistema nervoso e serenità di buon senso plebeo contribuiscono a modellare in lui il cronista tipico di un'epoca di crisi. Egli sta fra due generazioni rivali e nemiche (quasi fra due mondi) serbando la maturità dell'una e intuendo la frenesia e la febbre dell'altra: egli non ha ancora la passione e la morbidità che saranno dei nostri figli, e sulle sue labbra si è spento il cinico sorriso disperatamente materialista che incise il volto dei nostri padri. Si potrebbe quasi ripetere di lui quello che il Cantù scrisse del Verri, che «disse molto male della propria epoca, pure amandola tanto».



Ugo Ojetti, nella biblioteca del suo *Salviatino* a Firenze.

E finalmente in sua grazia gli uomini e gli avvenimenti sono rappresentati in una forma e con gesti meno tragici e meno romantici di quelli tanto abusati dai romanzieri e dai novellieri contemporanei. Nè un suicidio, nè un delitto passionale, nè un duello. L'arte narrativa da don Chisciotte a Pantagruel, a Calandrino, si animò pure di una ininterrotta corrente e di una continuata tradizione di schietto riso e di amena giocondità! L'umorismo ojettiano si è armato de la frecciata sottile che il monello scocca fra le arcate di Ponte Vecchio e su i Lungarni, ma l'insieme dell'ispirazione risente l'influenza l'*aura* di quella dolce terra di uliveti e di cipressi che sembra fatta per camminarvi i santi e per raccogliersi in crocchio le brigate decameroniane e che distende come un variegato tappeto le sfumature de' suoi colori davanti al «Salviatino».

Io gli ritrovo perfino qualche grazia spagnoleggiante e qualche modo di raccontare picaresco (alla Lazarillo de Tormes o alla Quevedo) e cito il ritratto di Cencina: «la signora Cencina scivola sui trentacinque e, a detta di chi se n'intende, s'ingrassa un po' troppo. Ma non è donna da dolersene e da far cure per dimagrare. S'adatta anche a questa novità del suo corpo, sorridendo e sapendo per lunga esperienza ch'ella non potrà mai lottare contro di lui e che, quando esso comanda e chiede un bacio o un gelato, una carezza o un'ala di pollo a lei, Cencina, non spetta che ubbidire abbassando gli occhi».

Nel suo scrivere la passione del paradosso, del motto, del raffronto ironico fanno scintillanti le pagine come una conversazione di frondisti o di volterriani Qua e là, in qualche scena pittoresca, s'indugia a colorire, a disegnare, a lumeggiare violentemente e grottescamente le figure come se le traesse da una bella tela napoletana o genovese del seisettecento. Cronista minuzioso e provinciale, o malizioso apologista, o scaltro libellista, o grave costruttore di sentenze, o dispensatore di ricette per la salute del corpo e dell'anima egli è sempre vigile presso la nostra attenzione e presso i suoi personaggi. Che altro è la storia se non un pettegolezzo accademico e presuntuoso? Questo almeno è un pettegolezzo divertente ed arguto scritto senza pomposità d'intenzioni e, come dice modestamente l'autore, «per divertire e consolare se stesso». Ognuno può trovarvi qualche riflesso della propria commedia o apprendervi una consolazione di filosofia indulgente e di bontà.

Perchè spesso la caricatura di *Mio figlio ferroviere*, esce dall'aneddoto e colpisce l'umanità spesso il commento sapido va oltre il cerchio di una miseria di partito o d'uomo per giudicare l'umanità nel suo aspetto eterno e più generale. Qualche vanità crolla, qualche idolo va distrutto, qualche pregiudizio si dissipa. Liberato un po' il mondo da queste ingombranti ideologie che sbarrarono tante volte il cammino della verità e della vita, il buon guerriero Ojetti si può ritirare come il protagonista del suo nuovo libro e contemplare il risultato della fatica compiuta considerando il mondo dall'alto. Dice il protagonista guardando la campagna dalla finestra di una sua casa suburbana: «la vasta pianura dove la gente sudata s'azzuffava era davanti ai miei occhi tanto bella, azzurra e lontana che tutte le vicende e gli affanni mi sembrava d'averli letti o uditi raccontare anni prima; e ventilato da un'arietta fresca profumata di menta io tornavo a ripetermi il proposito di lasciare presto presto e per sempre il mio lavoro e la mia casa in città per fissarmi lassù convinto ormai che niente placa e libera l'uomo quanto la contemplazione dei grandi spazi dove egli ritrova la misura della sua inutilità».

In questa pia religiosità, in questo senso del mutevole e del relativo di ogni creatura di fronte all'assoluto di ogni creazione sta la morale o, come si suol dire, la filosofia del protagonista. E allora egli s'intona al freddo scetticismo del Segretario fiorentino quando, al termine della vita e della pensosa fatica di rinnovare un mondo in disfacimento, prendendo le mosse da una repubblica agonizzante chiude la sua amarezza per il rinnovarsi ineluttabile delle vicende umane, in una gelida negazione e crudele: «Mi pare che tutti li tempi tornino e che noi siamo sempre quelli di prima».

[1] Ugo Ojetti, *Mio figlio ferroviere*. Milano, Treves, L. 9.

Il protagonista del romanzo è un medico provinciale che ha la sua condotta in una piccola città dell'Italia Centrale: è un uomo tranquillo, bonario e servizievole. Invecchia sorridendo, ha tratto dalla sua professione l'abitudine di osservare senz'ira gli uomini e i loro capricci. Poichè i suoi tempi (e i nostri) sono tempi da santi e da scettici si definisce spettatore di professione e ottimista di natura, scettico quanto occorre per non prendere sul serio tutto quello che ode gridare per via e sui giornali. Così diventa lo storico della sua famiglia e della sua città, annotando come Stendhal per un lettore non ancora nato i fatti dei quali è attore o testimonio. La sua fatica e il suo pregio di storico, stanno più nel commento dei fatti che nei fatti. L'arguzia è sempre pronta e vigile: non c'è uomo quasi od occasione che non si presti ad un commento o ad un'osservazione di tanta finezza da ricordare quelle di *Monsieur Bergeret* che gli è un po' fratello maggiore. Dice ad esempio: « Nelle scienze la fede è un errore, lo scetticismo un progresso. — Gli uomini più intelligenti, o se vi piace, più italiani capiscono gli altri molto prima e molto meglio di quel che capiscano se stessi e da questo gioco del capire traggono prima svago che profitto. — Tra il bene e il male che ci ha dato la guerra, un fatto è certo: che essa ha moltiplicato la vanità universale — la donna è la più instabile delle proprietà — l'anarchico più sincero, in quanto è amante, è monarca anzi despota » e così via via; perchè il figlio ferroviere e *le sue vicende sono piuttosto un'occasione per parlare d'altro che il soggetto d'un racconto*. Vicende assai semplici e d'esemplare modernità, in cui la parabola dello spirito e della vita del ferroviere segue la parabola dei tempi. Questo figlio di ottimi e reazionari borghesi si fa logicamente (logicamente col secolo) prima ferroviere, poi socialista, poi comunista per ritornare da ultimo borghese e conservatore. Nell'orbita della sua vita di rinnovatore della società, il padre dottore lo segue prudente e guardingo accostando uomini politici di tutti i partiti e donne di tutte le moralità, sempre senza stupefazione, portandovi un peso di anni, di pregiudizi e di convinzioni che gli fanno ponderato il giudizio e lieto lo spirito.

All'atteggiamento socialista del figliuolo egli deve la croce di cavaliere, una più lucrosa professione e da ultimo la ricchezza. Gira per l'Italia e per Roma come De Maistre fra le quattro pareti della camera. Il suo commento ai fatti del giorno, si valorizza per la sua passione, per la sua estetica, per la sua *opinione;* quella che una scuola letteraria aveva cancellato con tanto sdegno dalle ragioni dello scrivere e che vi ritorna vittoriosamente e vi deve rimanere se il libro e la lettura devono avere un significato superiore alla notazione semplice e oggettiva degli avvenimenti. Ma il padre del ferroviere e Ugo Ojetti apparirebbero spaventosamente e sterilmente distruttori e demolitori se una fede che è una certezza non rasserenasse la loro amara ironia e la loro gaia scienza; essi credono e giurano senza restrizione in una forza: quella della razza, e in un'idealità quella della patria.

RAFFAELE CALZINI.

Il prossimo numero, del **25 Decembre,** *che recherà ai nostri abbonati e lettori gli auguri natalizi, conterrà, oltre alle solite rubriche e alle attualità della settimana,*

IL MERLO IN PARADISO, novella di **Ugo Ojetti,** con 7 illustrazioni a colori di Piero Bernardini.

GLI ANTICHI NAVIGLI DI MILANO, di **G. V. Arata,** con 7 fotografie artistiche di F. Pasta e un'acquaforte di **G. Greppi.**

BUON NATALE! dis. di **E. Sacchetti.**

IL PICCHIO NERO, novella di **Alberto Marzocchi.**

Questo numero che avrà un carattere artistico e letterario intonato alle Feste, sarà di 32 pagine oltre la coperta e verrà messo in vendita, per i non associati, al prezzo di L. 4.

IL "NOTTURNO„ [1]

Fra la valanga degli articoli che sul libro di Gabriele d'Annunzio *sono comparsi su giornali e riviste, riportiamo ancora alcuni frammenti:*

Daremo noi delle prove della potenza immaginifica di Gabriele d'Annunzio? — Ricorderemo quella corona di vergini, che « palpitava come una costellazione umanata, intorno al dottore di stelle »? Oppure, quelle lunghe capigliature medusée di nubi, che « traggono le costellazioni come le reti traggono la pesca argentina »? O magari quei « muri toscani lungo le strade bianche coronati dei bei fiori violetti quando il barocciaio passa addormentato nel sonno dell'Aprile »? — Ma *Notturno* è un forziere, anzi una miniera scintillante di gemme ed è vano additare; più vano ancora distinguere e scegliere.

E ancora: dimostreremo noi la potenza del poeta nell'evocare grandi figure, quasi viventi nella fusione del bronzo, come quelle del Gemito e del Cagni? — O piuttosto la sua grazia sovrana nel raccontare episodî, che sembrano intrisi di profumo e luce sorridente: la ricerca, per esempio, d'un cespo di violette sulla piazza del Duomo di Pisa; l'orto della sua Versilia in una sera di silenzio divino, ritmato soltanto dal canto d'una ragazzella ingenua e sapiente?

Ma il *Notturno* è qualcosa di più profondo, di più grande, vorrei dire di più universale. Chè, quando ci raccogliamo nella rievocazione del mondo meraviglioso, che seppe dischiuderci il poeta; fra le cento figure, alcune emergono, s'avanzano, s'illuminano di prodigiosa luce spirituale; fra le mille e mille parole, alcune sovrastano, cantano, squillano, vincendo il rombo fragoroso dell'altre....

Umanità, rinnegata, derisa, sconosciuta; umanità semplice e pura, prima o poi, tu sempre ritorni! Ritorni, quando la favola bella è finita, e il dolore e il Destino picchiano alle porte della vita. Ritorni, e se canti, la tua voce dolente è più chiara e più profonda d'ogni altra; se piangi, il tuo pianto è musica divina....

Ecco: ora che siam vissuti nell'intimità del Poeta, non più eroe nè superuomo, ma uomo, e abbiam dovuto piangere per lui e insieme con lui; ora non sappiam più chiamarlo col suo intero nome, e vorremmo dire soltanto « Gabriele »....

« Allora mio padre s'alzò, ripassò la soglia, si soffermò volgendosi verso noi, sbigottiti; e, sul silenzio gelido che avevo dentro il mio petto, egli disse con un accento che ora ho vivo ed esatto nell'orecchio e nell'anima: « Gabriele ».

Così, semplicemente....

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI.

Partendo, soldato canuto per la guerra, eguale in grado e in umiltà ai suoi figliuoli, Gabriele d'Annunzio va a salutare la sua mamma nella casa intasata dai fulmini e grigia. Maggio 1915. È la guerra. Gli dicono che sua madre muore. Abbandona la guerra. Corre verso la sua casa, verso l'unica luce che si spegne. Avvicinandosi al paese amato, riudendo il dialetto della sua gente cristiana, il cuore gli si gonfia. Ecco il porto d'Ascoli, nella insenatura delle colline modeste.... Il viaggio gli sembra un ritorno *« l'ultimo ritorno infantile »* verso le braccia di colei che nel suo amore, e colle sue preghiere non aveva mai cessato di sostenerlo. Il reduce vuol tutto rivedere. Sente il suo paese come il luogo unico della pace, il rifugio della bontà materna. Ed ecco la casa: ecco la soglia della casa: ecco la scala.... Ascende rapido. Nessuno l'aspetta. Entra, quel glorioso, nelle stanze umili, col cuore nostro quando entriamo nelle nostre case visitate dalla morte. D'Annunzio, ecco, ora è come noi, come tutti i mortali. Tutto è silenzio.... Attraversa cinque stanze. Vede i suoi libri di fanciullo, il Crocifisso, i ritratti amati. Solo al limite della sesta stanza una voce cara — la voce della fedele fantesca — gli dice: *È là*. È la sua povera mamma che muore: *« Una povera cosa curva, una cosa informe, una cosa di miseria e di pena, abbassata, umiliata, perduta.... Una povera creatura avvilita, percossa, sfigurata.... Orribile e sublime, con uno sguardo che non vede, che non riconosce; oscurato e fisso dove l'amore non è se non tristezza senza nome.... C'è la bocca, che non ha più bellezza, che non ha più suono umano.... »*

Il poeta guerriero ode, finalmente, dentro l'anima camminare i pastori defunti e i grandi armenti morti. La rievocazione della madre è la più grande elegia scritta in Italia da forse cent'anni.... Prende il cuore, e lo maciulla. E ad essa si lega, con una semplicità melanconica e soave, con una semplicità di stile che si stacca dell'artificio di tutto il resto, il racconto della morte di un cavallo — del cavallo Acquilino — un episodio di puerizia che è un incanto. D'Annunzio ricorda e rievoca la morte di quel cavallino amato da fanciullo, la sua paura e quella delle sorelle che assistevano, mute, all'agonia, lo sbigottimento improvviso, la voce di suo padre nel silenzio gelido. Il rimpianto di quel tempo e di quell'innocenza, D'Annunzio lo offre alla sua mamma. Lagrime, lagrime, lagrime. Pianto buono, calmo. Quando si ricorda e ci ricorda la sua mamma, il poeta scende fino a noi, ignoti. E noi, inteneriti, ascendiamo a lui e gli vogliamo bene. La mamma è l'umile eroina. Ci genera nel dolore, ci dà il latte, ci insegna le orazioni. Sta muta e triste quando l'abbandoniamo, immemori. Ci accoglie sorridente reduci dal vizio, dal mondo, dalla gloria, dalle delusioni. Non c'è grandezza di poeta e di guerriero che valga la bontà della madre. Questo sa, questo confessa, questo grida, meravigliosamente, nel suo libro Gabriele d'Annunzio. *« Ed ella mi prenderà nella medesima arca. Seco prenderà quel che di me perisce e quel che di me non muore ».*

Quaggiù siamo niente. Nel mondo, anche per D'Annunzio dominatore, non c'è che la sua mamma.

(Il Momento.) EMILIO ZANZI.

Questo libro si muove tutto su un contrasto drammatico, i cui motivi si slegano e discordano, ma la cui potenza promana dalla più profonda commozione e si esprime spesso con la più pura semplicità: prescindete — ove occorre — da tutto ciò che nella straordinaria complessità delle associazioni e delle rievocazioni ricorda con ossessione quelle che dicevo le « dispersioni ditirambiche », ma scendete con tutte le vostre cautele nella poesia, dove la semplicità vi avverte subito che c'è: e la commozione vi finirà nel cuore.

(L'Ora.) LUCA PIGNATO.

Tanto il *Notturno* ci ha detto, e la interpretazione del libro ci pare debba volgersi più che ad altro a valori di contenuto. Tale interpretazione ci illumina a intendere facilmente i valori d'estrinsecazione che il D'Annunzio raggiunge, con superamenti stilistici nuovissimi e impreveduti. Ma tali superamenti sono in diretto rapporto col nuovo fremito che batte in ogni pagina del libro, e dal quale la parola non può prescindere. Ci pare che il rinnovamento si definisca per virtù di crisi interna, poichè non mai il Poeta ebbe a dire agli uomini un canto che scaturisse da una più violenta prepotenza intima di dolore: di maturato dolore, portato così per mesi e mesi, reso vasto e incalzante da un'ansia quotidiana, e che finalmente, quando è nella sua piena, trova la sua foce. È fiume in piena, codesto, fiume che dalle rive riflette a volta a volta, immagini diverse, non previste, com'è in natura: fiume di bontà che ogni cosa in sè trasmuta e rende sacra. E lo stile, questa volta, s'è fatto buono ed umano. E lì dove non è buono ed umano il libro è infirmato di caducità, mostra i suoi rami già secchi. Ma in quante pagine? Poche. E non possiamo, non vogliamo ricordarle, sopraffatti dall'onda migliore che le cancella.

E che gioia ci tiene, ora, mentre chiudiamo il volume, a sentir nostra l'opera riassuntiva del dolore onde fu martire il mondo, nata dal tronco di questa vecchia e indomabile razza latina: notturno di questa Italia che vuole e intravede il suo giorno, per la voce di un Uomo, in nome di tutti gli uomini che hanno sofferto.

(Il Paese.) CESARE GIULIO VIOLA.

Che gli anni della guerra abbiano maturato le giovani energie dell'Italia nuova è una cosa che si potrebbe provare col semplice fatto che gli anni della leva sono anche quelli del primo importante movimento nello sviluppo intellettuale dell'uomo.

E ammettiamo che la guerra, così ricca di esperienze com'è stata, abbia reso questo sviluppo più rapido e più forte. Ma è dunque oggi, alla comparsa del *Notturno*, che i giovani di poco più che vent'anni si trovano, per la prima volta direttamente, di fronte al poeta D'Annunzio, colpiti in pieno dalla sua nuova opera di poesia.

Non è che, prima della guerra, questi giovani, noi giovani, non avessimo letto D'Annunzio, ma lo avevamo letto con la prevenzione messaci nel sangue da tutti gli spiritosi e i saggi avvertimenti dei signori ai quali spettava allora di rappresentar, se questa fosse esistita, la poesia della nuova mattina.

Destinati a giudicarli ben presto, e severamente, anche affezionandoci a loro non ci fu mai possibile di crederli compiutamente e c'impedirono soltanto di accostarci a un poeta.

Non vedendoci d'intorno che buio e desolazione e nessuno che sapesse insegnarci a leggere i nostri autori ci demmo alle letterature straniere, più facili e aperte e consolatorie per la gioventù.

Leggemmo quelli stessi libri che fornivano materia alle tragedie spirituali dei nostri maggiori, ma forse li leggemmo meglio, potendo non confondere il vero Nietzsche col Nietzsche di certe signore nè confrontare Dostojewski a Eugenio Sue.

Oggi sarebbe ingiusto che ci lagnassimo delle nostre esperienze, di aver bevuto a delle grandi sorgenti di grandezza e di gioia e di ritrovarci sul principio della maturità a prender visione delle cose di casa nostra.

Il *Notturno*, che non è un romanzo, nè un dramma, nè in qualsiasi modo una macchinazione, ma un libro di memorie, di rievocazioni, di pura poesia, ha il vero volto dell'opera italiana, di una delle primissime guide nostre, e soprattutto in questo senso, noi che ce lo siamo sentito arrivare in pieno, lo comprendiamo e benediciamo alla sua bellezza.

(La Rivista Quotidiana, Firenze).

RAFFAELLO FRANCHI.

---

[1] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturno*. Milano, Treves, L. 20.





Wilna: Portali della Chiesa Italiana dei S.S. Pietro e Paolo.

UNA LONTANA TAPPA DELL'ARTE ITALIANA.

(Dal nostro corrispondente G. Borghetti.)

La gloriosa opera di due milanesi del Seicento a Wilna.

La conversazione languiva.

Il Capo dello Stato polacco, maresciallo Pilsudsky, pur avendo consentito a ricevermi, si mostrava singolarmente riservato. L'ufficiale d'ordinanza mi aveva avvertito che l'intervista era concessa a patto di non parlare dell'Alta Slesia. Infatti, mi ero ben guardato dall'avvicinarmi a quell'argomento. Ma anche a lasciar stare Korfanty e i suoi insorti, la situazione offriva pure un alimento abbon-



La Chiesa dell'Università.

dante che io avevo cura di mettere man mano sul tavolo. Ma lui zitto. Mi guardava con quegli occhi d'un chiaro grigiore metallico che sorridevano e balenavano amabilmente sotto i folti e mobili cespi delle sopracciglia scure; ma la bocca non si apriva che per monosillabi e frasette convenzionali. Il corrispondente d'un giorna le parigino aveva di quei giorni pubblicato una intervista nella quale faceva dire a Pilsudsky delle cose fantastiche e spropositate. Adesso io ne pagavo il fio.



Il generale Zeligowsky.

D'un tratto mi venne un'idea. Sopra un tavolo vicino a noi, davanti a un gran mazzo di rose bianche, c'era un grosso album di fotografie recante sulla copertina di tela greggia in caratteri neri, un nome: Wilna. È il nome della città che Polonia e Lituania si contestano reciprocamente, della terra dove il maresciallo ebbe i natali.

Accennai con la mano all'album, e dissi: Parto per Wilna domani.

Vi fu un momento di silenzio nel piccolo salotto. Quel nome aveva esercitato un richiamo troppo affettuoso perchè la sensibilità di Pilsudsky non ne fosse scossa. Infatti il ghiaccio si ruppe, e quindi sotto di esso apparve limpida la polla sorgiva e fluente del discorso. Per una mezz'ora il mio interlocutore illustre non fece altro che parlarmi delle bellezze di Wilna, dei suoi sentimenti patriottici, dei vincoli di razza e di cultura che la legano alla Polonia, dei tesori d'arte che essa racchiude. — Ed è arte italiana, mi diceva con una vibrazione d'entusiasmo nello sguardo, della vostra bella Italia alla quale, fin nei più lontani tempi, i polacchi hanno sempre guardato come alla culla di ogni manifestazione intellettuale sovrana.

Così, a intervista finita, io avevo, oltre a



La Chiesa gotica di Sant'Anna.

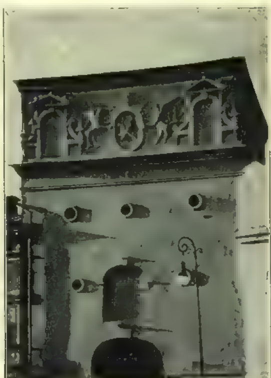
tutto, raccolto anche i dati più interessanti pel mio itinerario wilniano.

❦

Arrivato qui, recatomi per primo a visitare il generale Zeligowsky, ebbi pure da lui la stessa esortazione, ma più precisa:



Decorazione dell'Altare di San Casimiro nella Chiesa Italiana dei S.S. Pietro e Paolo a Wilna.



Una porta di Wilna.

— La più bella cosa che Wilna possiede, è roba vostra: la chiesa di San Pietro e Paolo, la *chiesa degli italiani* come la chiamano comunemente questi abitanti. Poi c'è dell'altro: la nostra famosa Università. Ma anche qui si sente l'influsso dell'arte italiana e più particolarmente del pensiero di Roma, in quanto l'Università fu fondata dalla Compagnia di Gesù che il Vaticano spinse in missione fino al nord dell'Europa per contrastare il passo alla Riforma e instaurare al suo posto la contro-Riforma. L'Università di Wilna fu per secoli il faro più avanzato della civiltà e della cultura d'occidente contro l'oscura barbarie orientale. Quindi essa era pure un vivido focolare d'indipendenza; e ciò dava fastidio alla Russia che la soppresse nel 1831. Ma suonata, con la risoluzione del conflitto europeo, la diana di tutte le riscosse nazionali, anche il nostro glorioso ateneo potè infine risorgere per il maggior lustro della Patria polacca.

Questo mi disse il prode generale che occupa Wilna per conto della Polonia. Ma pochi giorni prima, a Kowno, il ministro dell'istruzione mi aveva detto su per giù la stessa cosa « per il maggior lustro della Patria lituana ».

La verità è che i nomi diversi servono ora d'insegna ai diversi propositi e ai diversi interessi; mentre l'arte vera e la cultura insigne stanno assai al disopra degli uni e degli altri, e, nè con gli uni nè con gli altri non hanno nulla da spartire.

La chiesa di San Pietro e Paolo sorge appena fuori della città, tra il verde folto di boschetti che colmano le piccole valli fra le pendici. È chiusa. I templi chiusi mi hanno sempre fatto un effetto strano, come di casa i cui padroni sono usciti e andati a spasso. Ma i padroni qui sono i santi Pietro e Paolo



Panorama della zona monumentale di Wilna.



Facciata della Chiesa Italiana dei S.S. Pietro e Paolo.



La porta di Ostra Branca, davanti alla quale tutti i passanti s'inginocchiano.



L'antico stemma che riunisce le insegne polacca e lituana.

che da molti secoli han persa l'abitudine di gironzolare e certo stanno sui loro altari in atto di placida serenità. Sono le prime ore del pomeriggio. Forse il sagrestano dorme. Vanno a cercarlo. Non è assodato che proprio dormisse; però il suo passo, che si trascina cauto dentro a due venerabili pantofole gialle, sente ancora di comoda giacenza.

La storia della chiesa italiana è questa.

C'era una volta a Wilna un italiano, certo De Pazzis, che mercatando aveva messo insieme una ragguardevole fortuna. Giunse in età avanzata, senza moglie nè figli; non aveva che una sorella, Maddalena, monaca nell'Ordine del Sacro Cuore. Pare che Maddalena morisse in voce di santa. Certo che il suo ricco fratello, desolato per tanta perdita, pensò di degnamente onorarla facendo erigere una chiesa nella quale la memoria di lei fosse perpetuata. Chiamò così da Cracovia un architetto, Giovanni Zaor, che costrusse l'edificio, e da Milano due scultori decoratori, Pietro Peretti e Giovanni Galli, e da Firenze un pittore, Marco Altomonte. Di Firenze sembra fosse lo stesso De Pazzis nel cui nome è forse un corruttivo della storica famiglia De Pazzi. Tra il 1668 e il 1684 la chiesa fu quindi costruita e decorata. Come architet-



La famosa testa dell'amante del Gallo nella Chiesa Italiana dei S.S. Pietro e Paolo.



La residenza del generale Zeligowsky a Wilna.



L'osservatorio dell'Università.

tura non presenta nulla di eccezionale; è un esemplare dello stile barocco nel quale si provava la maggiore o minore virtuosità degli artisti dell'epoca. Ma ciò che appare veramente straordinario è la decorazione interna, di una ricchezza sbalorditiva. I motivi ornamentali a stucco, framezzati da figure più grandi del naturale, si inseguono da un capo all'altro della chiesa, corrono sulle vôlte delle navate, si intrecciano al sommo degli altari, scendono pei capitelli delle colonne, fioriscono tra le cornici e le modanature, invadono tutte le pareti senza produrre mai un senso di stanchezza, tanto l'ispirazione degli artefici lombardi fu inesauribile, prodigiosamente armonica e fresca.

Alcune statue hanno un'impronta di sorprendente vivezza così da far pensare alle opere migliori dei grandi maestri di quel tempo. In tutto, fra statue e busti, superano il centinaio, tutte varie di composizione e di espressione. Una testa di donna, messa a mo' di stemma nel centro di un capitello, è diventata famosa per la naturalezza del suo enigmatico sorriso. Pare fosse una giovane polacca, amante del Galli, che fra tanti soggetti sacri volle così eternare quelle a lui predilette grazie profane.

Questa incomparabile testa femminea è così famosa che il generale Zelicowsky, appena instaurato il regime della sua occupazione, fra i soggetti pei nuovi francobolli scelse anche questo.



L'Altare Maggiore nella Chiesa Italiana dei S.S. Pietro e Paolo.
(Fotografie Jàu Bulhak di Wilna).

Un altro vi avrebbe messo il proprio ritratto. Sarebbe stata una piccola e brutta vanità, perchè codesto magnifico soldato, vuoi di faccia, vuoi di profilo o di tre quarti, è sempre tutt'altro che leggiadro. Così egli pensò di mettere sul francobollo, invece di un brutto uomo, una bella donnina.

E bravo generale!

❦

Wilna possiede anche molti altri documenti insigni dei varî periodi artistici; gotici, del rinascimento, del barocco, del rococò, e infine della ripresa classica. Fra tutti uno merita di essere particolarmente menzionato; la chiesetta gotica di Sant'Anna, in terra cotta, di fattura meravigliosamente squisita. La sua costruzione risale al XIV secolo; ma ad essa si allaccia un ricordo storico assai più recente.

Durante la ritirata dalla Russia, Napoleone si fermò poche ore a Wilna. Eppure trovò il tempo di recarsi a visitare e ammirare Sant'Anna. Ne fu tanto invaghito che chiese ad alcuni competenti del suo seguito se fosse stato possibile di trasportare quel capo d'opera a Parigi.

Sembra inverosimile che in tale frangente Egli avesse il tempo di occuparsi di ciò.

Ma forse c'è da meravigliarsi anche più di un'altra cosa. Che Egli ne abbia avuto il coraggio.

GIUSEPPE BORGHETTI.

"RAMBALDO DI VAQUEIRAS", DI NINO BERRINI, AL MANZONI DI MILANO.



Atto I. — Rambaldo (A. Betrone) viene addobbato Cavaliere.



Atto III. — Beatrice (G. Chiantoni) e Rambaldo.

Rambaldo di Vaqueiras, il poema drammatico in quattro atti in versi di Nino Berrini, interpretato dalla Compagnia diretta da Annibale Betrone, venne rappresentato con ottimo successo al Manzoni di Milano il 9 decembre. Il nostro *Emmepì* per una indisposizione sopravvenutagli non ha potuto assistere alla prima rappresentazione nè ad alcuna delle repliche successive, ma ne farà argomento nella sua prossima Cronaca.

"LE PIÙ BELLE PAGINE„ di ALESSANDRO MANZONI, scelte da GIOVANNI PAPINI.



LA FAMIGLIA DI ALESSANDRO MANZONI NEL 1827.
In alto: GIULIA BECCARIA, madre di A. Manzoni, † 7 luglio 1841; ALESSANDRO MANZONI (1785-1873); ENRICHETTA BLONDEL, 1.ª moglie di A. Manzoni, † 25 dicembre 1833.
In mezzo: GIULIA, m. D'AZEGLIO (1808-1834); PIETRO (1813-1873), CRISTINA, m. BAROGGI (1815-1841).
In basso: SOFIA, m. TROTTI (1817-1845), ENRICO (1819-1881); VITTORIA, m. GIORGINI (1822-1892); FILIPPO (1826-1868).

È il secondo volume della raccolta: *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*, diretta da Ugo Ojetti (editori Fratelli Treves).

L'Antologia degli scritti del Manzoni è stata fatta da Giovanni Papini in due tomi. Questo è il primo, «il Manzoni quasi ignoto, il Manzoni familiare e filosofo, quello che non è conosciuto dai lettori usuali, ma solamente dagli studiosi affezionati; un Manzoni, insomma, quasi inedito benchè le pagine qui raccolte fossero già tutte a stampa.» La scelta dalle poesie, dalle tragedie, dal romanzo occuperà il secondo tomo.

Il Papini, scrittore sapiente e gagliardo, credente e cattolico, adora il Manzoni, il genio, la logica, la fede, la serenità di lui sorridente ma schiva; e lo conosce come lo conoscono pochi. Egli è perciò riuscito a raccogliere prima di tutto un fascio di passi in cui il Manzoni parla «Di se stesso»; poi un altro di giudizii di lui su uomini celebri, specie scrittori di ogni tempo. Segue una terza parte con le sue idee sulla letteratura, su certe forme e teorie letterarie; una quarta, con le sue opinioni sugli storici e su alcuni fatti della storia e della politica: una quinta, con alcune osservazioni sulla filosofia e la morale; una sesta, la più lunga, con le sue idee sulla religione. Alla fine ha raccolto alcune vivaci storielle narrate dal Manzoni con un garbo e un brio che rammentano le pagine più argute dei *Promessi Sposi*.

L'appendice, dopo un prospetto della Vita e delle Opere del Manzoni, raccoglie una folla di aneddoti manzoniani e di giudizii dei contemporanei su lui. Tanto è l'ordine e l'amore con cui il Papini ha fatto questa scelta e questa raccolta che è lecito affermare che da nessun altro libro possa oggi il lettore farsi più agevolmente un'immagine altrettanto esatta dell'animo, dei modi, della vita del grande lombardo.

Il bel ritratto di lui, pubblicato a capo del libro, è tolto da un «gruppo di famiglia» qui sopra riprodotto, disegnato e lievemente colorato da Antonietta Bisi nel 1827, appartenuto poi ad una nipote di Manzoni maritata al colonnello Costantini, e dal vedovo marito di lei donato alla sala manzoniana della Biblioteca di Brera.

ASPETTI DELLA VECCHIA MILANO.



In Piazza San Nazaro a Porta Romana. *(Acquaforte di G. Greppi.)*

CERIMONIE PATRIOTTICHE E MILITARI.



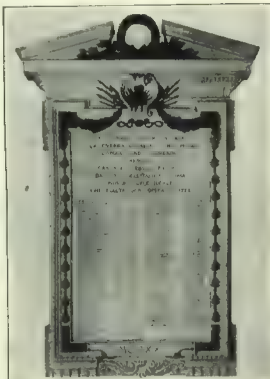
Livorno: La consegna della bandiera di combattimento al cacciatorpediniere « Palestro ». - 4 decembre. *(Fot. Betti.)*



Il Principe Aimone × alla cerimonia sul cacciatorpediniere « Palestro ».



La sig.[na] De Vecchi, l'eroina di Settimo Milanese, onor. di medaglia d'oro della Lega Naz. It. al Conservatorio di Milano l'11 dic., per aver difesa la bandiera tricolore.



La lapide (arch. Giachi) ai Postelegrafonici caduti in guerra, scoperta nel palazzo delle Poste di Milano l'11 decembre. *(Fot. cav. Aragozzini.)*



Il monumento a Nazario Sauro, dello scultore Ercole Drei, inaugurato a Porto Corsini. *(Fotografia Bezzi.)*



Bordighera: Il monumento ai caduti, dello scult. Burzi.



La Regina Margherita assiste in Bordighera all'inaugurazione del monumento ai caduti. *(Fot. Vianello.)*

LA RESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GERMANICA A BERLINO.



L'ingresso al Palazzo della Wilhelmstrasse, residenza del Presidente Ebert.



La sala adibita al ricevimento degli ambasciatori.



La signora Ebert col suo figlio maggiore.



Il Presidente Ebert nella veranda del suo appartamento privato.

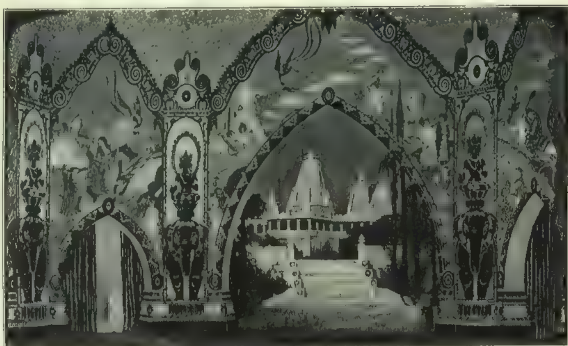


"La leggenda di Sakúntala", di F. Alfano al Teatro Comunale di Bologna.

Gran fervore di discussioni, la sera di sabato scorso, nell'atrio del Comunale di Bologna, tra atto e atto della nuova opera di Franco Alfano. Eppure, il successo era già deciso, si può dire, fin dalla prova generale, avvenuta la sera precedente, dinnanzi a un folto pubblico d'invitati che avevano acclamato il compositore divenuto caro e stimato nell'alma città degli studî e della vita gaudente.

Il Comunale di Bologna è antico luogo di discussioni infiammate. L'ardente animo emiliano, specie romagnolo, si abbandona ai suoi moti veementi; un tumulto generoso d'idee e di sentimenti opposti rende spesso l'uno spettatore contro l'altro avverso. Molta musica, a Bologna, si intende con l'intelletto: molta di più si intuisce con la squisita sensibilità.

Un giovine signore, incalzato, dopo il primo atto di *Sakúntala*, da un suo vivace contraddittore che gli chiedeva le ragioni della sua ammirazione per quest'opera — di non facile comprensione, alla prima, per chiunque — rispondeva convinto e inflessibile: «non si capisce tutta, no, ma piace lo stesso».


La leggenda di Sakúntala. — Scena dell'atto III.

È vero. Piace lo stesso. Piace perchè si sente che il musicista ha voluto riprendere risolutamente possesso dei suoi legittimi confini nel dramma lirico: riassumere la funzione dicui, a poco a poco, s'era spogliato. Chi non ri corda quale parte subordinata ebbe a toccare alla musica (e pur troppo tocca tuttora) in taluni melodrammi di recente conio? Un groviglio di azioni prolisse e di discorsi sciatti, che della musica possono benissimo fare a meno. Ora, il maestro Alfano ha posto a fondamento del suo lavoro tanta e così salda materia musicale quanto basta per dare una immediata impressione di compattezza e di compiutezza dell'edificio che egli ha inteso elevare. E non soltanto l'ha posta nelle note della sua partitura; bensì nelle parole del suo dramma lirico e nelle situazioni riassuntive, semplici, essenziali. Non importa se queste parole, trovate dall'Alfano stesso, sono sovente neglette nella scelta, se le situazioni — magari un atto intero, il secondo — appaiono talvolta di scarso interesse scenico. La musica, in orchestra, si leva sicura, robusta, si appoggia sulla parola affidata al cantante, con essa si lega, si fonde, di modo che sembra stabilirsi esattamente, per tale mezzo, il significato della espressione balzata fuori dal petto del compositore nel momento più caldo della sua ispirazione.

Scopo supremo delle più elette e perfette musiche.

Spiccatamente lirico è il dramma dell'Alfano, dunque. E sia così, che è bene. Un desiderio intenso di canto, in orchestra e sul palcoscenico, lo avvolge. È una frenesia che non trova pace, una concitazione che non si acqueta, che mozza, a volte, il respiro al compositore e lo fa anelante. A volte lo rende immemore di sè, sembra sperso: trilli, volate, fronzoli di questo o quell'istrumento, schianti di tutta l'orchestra e delle voci che pare vogliano trascinare via l'ascoltatore sull'orlo di qualche pauroso abisso. L'ascoltatore rimane sorpreso, turbato. Nemmeno gli vale riflettere, quando può riprendere coscienza, che nessuna corda dell'intimo suo cuore è stata toccata da quel canto, e che forse è maggiore nel compositore la volontà di canto della potenza di canto. Allora sente il rammarico di ciò che gli è tolto e gli è necessario: l'arte che gli ridica la parola e gli conceda la melodia del suo dolore presente e delle sue gioie. L'arte che i grandi maestri foggiano per la consolazione dei loro contemporanei. Gli ultimi due giganti del dramma musicale, Verdi e Wagner, hanno gettato la possente loro voce nel tempo che fu loro, e tutto ne risuonò. L'indomito amore di patria, la serena indulgente vecchiaia operosa di Verdi informano il principio e la fine dell'opera sua; le lotte artistiche di Wagner, il suo amore disperato per la donna negatagli, l'ascensione verso una vita dello spirito più alta e più pura, sul finire della sua giornata terrena, sono *I maestri cantori di Norimberga, Tristano e Isotta, Parsifal.* Ed i contemporanei hanno esaltato, idolatrato i due Grandi, riconoscendoli quasi Numi tutelari dell'anima comune. L'Alfano ci riconduce verso un lontano mondo di incanti e di magie, in cospetto di anime che la nostra non ravvisa più bene....

Ma se così ha voluto l'artista, bisogna accettare le sue decisioni. La libertà dell'arte è tanto ampia, che solo è condannabile se non riesca soddisfare, mancando di efficacia espressiva.

Il maestro Alfano può invece compiacersi di avere raggiunto un ragguardevole grado di efficacia musicale nella sua nuova opera. Essa dev'essere considerata un contributo notevolissimo per la formazione del dramma lirico che aspettiamo impazienti e che sorgerà al certo nel nostro paese, se vi sono tra i nostri compositori artisti valorosi, colti e probi quali il maestro Alfano.

Un'opera che racchiude pagine di bellezza musicale come sono quelle del duetto del primo atto, di tutta la scena della disperazione e della nuova speranza di Sakúntala nel secondo atto, della danza orchestrale all'inizio del terzo atto e dell'ampio sonoro magniloquente finale, in cui orchestra, cantanti solisti e cori si confondono in una sola, vibrante onda sinfonica, un'opera così fatta, diciamo, è promessa sicura di un assai prossimo avvenire felice per il nostro teatro di musica.

Vanto singolare dell'Alfano è di essersi rimesso sulla strada maestra dell'arte.

L'esecuzione di *Sakúntala* ha richiesto artisti eminenti. Innanzi tutto un direttore d'orchestra di capacità eccezionale. Il direttore d'orchestra, al punto in cui si trova l'arte del nostro teatro di musica, è l'interprete principale, è la base salda su cui poggia tutta l'esecuzione del lavoro che il compositore presenta al pubblico. È il direttore d'orchestra che mette in valore il contenuto ideale dell'opera d'arte, e tanto maggior valore egli possiede, tanto maggior valore può conferire a codest'opera. Il maestro Alfano ha avuto la ventura di affidare al maestro Serafin la concertazione e la direzione di *Sakúntala*, una partitura intessuta di difficoltà scabrose, complessa, poderosa; e non sappiamo se alcun altro direttore d'orchestra sarebbe riuscito meglio di questo a ricavarne i magnifici effetti di fusione, di slancio, di calore, di lievità per cui l'ammirazione degli uditori si è manifestata pronta e vivissima. È doveroso tributare un'alta lode a questo valentissimo direttore d'orchestra, sempre pronto ad accogliere ed incoraggiare gli sforzi di chi tenta le nobili vie dell'arte, e a prodigarsi per la piena riuscita d'ogni aspirazione elevata che lo studio e l'ingegno soccorrano. L'orchestra di Bologna, composta di ottimi elementi, prevalentemente giovani, ha suonato con un affiatamento, una precisione e un'anima tali come non avviene spesso di trovare in altri centri di cospicua importanza artistica. E mettiamo primi qui, in ordine di merito, il direttore e la sua orchestra, perchè l'uno e l'altra hanno parte capitale nell'opera dell'Alfano. I cantanti, a loro volta, sono degni dell'istessa lode: il tenore Nino Piccaluga (il Re) e la soprano Augusta Concato (Sakúntala) dispongono di voci robuste e bene timbrate, e sono buoni attori. Ebbero applausi frequenti e nutriti anche a scena aperta. Pregevoli cantanti sono le due ancelle di Sakúntala, Priyàmvada e Anuyusa — signorine Mannarini e Pedroni — e i bassi Carmassi (Kanva) Canneti (Durvàsas) e Bonfanti (Harìta) e il baritono Bolpagni (lo scudiero). Abbastanza equilibrato il coro, istruito dal maestro Venturi. Prima ballerina, elegante e armoniosa, Cia Fornaroli.

Le scene ed i costumi di eccellente effetto. Forse, i costumi non sono sempre riusciti intonati nel colore; ma le scene, sì, hanno ritratto alcun che di leggero e di appena tracciato ch'è assai adatto per lasciare l'imaginazione dello spettatore liberarsi a suo piacere nel paesaggio di sogno che il compositore ha voluto rievocare.

Uno spettacolo degno in tutto della tradizione gloriosa di Bologna, accoglitrice e rivelatrice appassionata e sollecita di musiche sane e vitali.

CARLO GATTI.

CAPPUCCETTO ROSSO, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

Il cavaliere Tancredi Sanna discese dall'automobile, congedò il meccanico e attese. Doveva recarsi a visitare un vecchio amico gravemente ammalato che si trovava in una casa di cura posta in quella via e aveva dato appuntamento a un nipote di questi per non andarvi solo. Le visite ai malati, anche cari, lo infastidivano e lo rattristavano sempre e preferiva condursi insieme un compagno col quale condividere la noia e la tristezza. Ma il compagno non era ancora giunto e si faceva aspettare. Il cavaliere Tancredi incominciò a passeggiare lentamente lungo il marciapiede di quella strada che, sebbene si trovasse nel centro della città, era una di quelle vecchie vie grigie e silenziose ove non passano le persone giovani e le signore eleganti. V'era poco lontano una piccola chiesa e ne usciva di quando in quando un prete frettoloso o una beghina dall'aria compunta, spettacolo poco attirante per gli occhi di Sanna, ch'era un uomo di gusti signorili e d'umor gaio.

Oltrepassò la gradinata della chiesa e continuò a passeggiare gettando un'occhiata al suo orologio. Ma fatti pochi passi si trovò davanti una vetrina d'antiquario e si fermò. Era una vetrinetta polverosa e disordinata ove s'ammucchiavano da un lato pezzi di antiche stoffe un po' stinte, merletti giallastri, borse di giada non più luccicante e dall'altro astucci di vecchi gioielli fuori moda, cofanetti cesellati di un argento scurissimo, qualche tabacchiera col coperchio adorno d'una miniatura, qualche piccolo servizio da caffè non più completo, in porcellana di Sèvres. In fondo, una larga dalmatica dal ricamo scolorito e dall'oro annerito chiudeva la vetrina con un bell'effetto decorativo.

Sanna aveva trovato finalmente il modo di attendere l'amico senza annoiarsi e passava in rassegna a una a una quelle piccole cose coperte dalla polvere degli anni, che sempre lo interessavano. Non era un intenditore di antichità, ma le amava per tradizione e per buon gusto e acquistava volentieri piuttosto d'un brutto e pomposo oggetto moderno, una di quelle modeste e venerande reliquie del passato.

Osservava con particolare curiosità i vecchi gioielli sul velluto un po' ammaccato dei loro astucci aperti, un po' grigiastri essi pure sotto la patina del tempo. V'era una collana di lapislazzuli, una croce di topazi, alcuni anelli di pietre variopinte. In fondo, nell'angolo, entro un astuccio di pelle v'era un piccolo cuore di turchese con la sua catenina d'oro da appendersi al collo, e il cavalier Sanna vi fissò lo sguardo lungamente, corrugando la fronte come per compiere uno sforzo di memoria.

Anche le cose hanno una loro speciale fisionomia che le fa distinguere l'una dall'altra come si distingue la faccia d'un uomo o d'una donna tra le infinite facce dell'umanità, e quel cuore di turchese avrebbe fra innumerevoli altri cuori di turchese fermato lo sguardo di Tancredi Sanna col suo aspetto d'antica conoscenza. Certo gli era noto, gli era stato altre volte sott'occhio, forse lo aveva anche tenuto fra le mani. Ma dovevano essere trascorsi molti anni; dieci anni; vent'anni. L'azzurro di quella turchese si confondeva con l'azzurro della sua giovinezza e con l'azzurro di due grandi occhi che allora amava. Quel gioiello aveva per lui un nome, un nome di donna ormai dimenticato. Come si chiamava quella ragazzina dai capelli biondo-rame che abitava al piano terreno della sua casa l'anno ch'egli s'era laureato? Era la figlia d'un professore di francese, burbero, barbuto, con gli occhiali. Ed ella portava una veste a quadrettini bianchi e neri con un cappello rosso. Per causa di quel cappello egli l'aveva sopranominata Cappuccetto rosso, e quando la incontrava la salutava con quel nome mentre ella arrossiva tutta sotto l'ala di seta color di fiamma.

— Buon giorno, Cappuccetto rosso!

Il cavaliere Tancredi Sanna, fermo dinanzi alla vetrina dell'antiquario, sorrideva intenerito a quel ricordo, sempre fissando il cuore di turchese. Doveva essere stato proprio quello il grazioso galeotto che l'aveva attirata un giorno in casa sua. Glielo aveva allacciato egli stesso intorno al collo sottile e bianco dove una vena violacea pulsava forte e aveva stretto subito dopo in un abbraccio folle l'esile personcina che s'abbandonava.

Ma come si chiamava quella piccola amica di vent'anni prima? Ed era poi veramente il suo dono d'allora quel vecchio gioiello malinconico finito là, fra il disordine e la polvere di quel mucchio d'antichità vere e false? Guardò una seconda volta l'orologio e s'accorse che mezz'ora d'attesa era frattanto passata. L'amico non sarebbe più arrivato e la visita si rimandava a un altro giorno.

Allora entrò nella bottega semibuia dell'antiquario e chiese di vedere il cuore di turchese. Lo servì un ometto grasso e loquace, con una barba sotto il mento, alla Cavour, che glielo porse lodandogli il colore e la forma di quel ciondolo, appartenuto, egli affermava, a una principessa moscovita che aveva nome Fedora. Difatti portava nell'interno un'effe maiuscola.

Sanna lo aperse e rise. Quell'effe maiuscola l'aveva fatta incidere egli stesso vent'anni prima. Poichè, ora rammentava perfettamente, la sua piccola amica si chiamava Federica, Federica Bertè. Più nessun dubbio gli rimaneva; il suo dono era quello. Per quali vie era finito là? Poche volte egli aveva stretto fra le braccia la fragile persona tenera e timida che gli si concedeva tremando e poi, d'un tratto, ella era partita per la Sicilia, dove suo padre aveva ottenuto una cattedra di francese, e più nessuna notizia glie n'era giunta. Un'avida curiosità di sapere lo prese.

Pagò senza discutere il prezzo esorbitante che l'antiquario gli chiese e gli rivolse con gravità un breve discorso:

— Io ho bisogno d'essere informato, senza storie di principesse o altre simili finzioni, come sia venuto a lei questo ciondolo. Conosco la signora a cui esso apparteneva e....

— La prego di credere che non è stato rubato, — lo interruppe l'ometto grasso con aria offesa. — Le farò vedere i registri.

— Non occorre. Mi dica solo da chi lo ha acquistato.

— Lo ebbi con altri oggetti dal fallimento del gioielliere Rigatti, quello che ora è direttore nel negozio dell'orologiaio Marini, sul Corso.

— Sta bene. La ringrazio. Buon giorno.

Tancredi Sanna intascò l'astuccio piatto che conteneva il cuore di turchese, e poichè aveva ancora disponibile un'ora, prima di pranzo si recò dall'orologiaio Marini.

— Vorrei parlare col suo direttore, il signor Rigatti.

Questi stava vendendo un orologio da polso a un'attrice cinematografica ch'era incerta fra il platino e l'oro, e fra sorrisi, persuasioni e inchini prolungò il mercato per trentacinque minuti. Finalmente venne a chiedergli che cosa desiderasse.

Egli mostrò il vecchio ciondolo, disse da chi era indirizzato e domandò da qual parte fosse venuto quell'oggetto. L'altro suppose in lui un funzionario di questura e quantunque seccato non osò rifiutarsi alle sue interrogazioni. Rispose che glielo aveva ceduto l'anno prima un signore di sua conoscenza, che rimasto vedovo, vendeva tutti i gioielli della moglie.

— Ne vorrei il nome e l'indirizzo — disse Sanna con autorità, approfittando della parte che il gioielliere gli attribuiva. E tracciò sul suo taccuino un nome e un recapito che questi gli dettò. Poi uscì e si diresse a casa.

Il giorno seguente ricominciò le sue ricerche. Egli era un celibe ricco, solo e un po' bizzarro che qualche volta s'annoiava e non gli spiacque d'avere dinanzi a sè quella matassa arruffata da districare con pazienza per trovarne il bandolo e la fine.

Il signore di cui possedeva l'indirizzo non abitava più la città, ma s'era ritirato a vivere in una sua piccola proprietà, in campagna. E una mattina di bel tempo e d'umore allegro il cavaliere Tancredi salì nella sua automobile e andò a rintracciarlo. Trovò un vecchio colonnello a riposo, già settantenne, ma vegeto ed espansivo che s'alzò dalla tavola sotto la pergola dove pranzava con una florida cameriera dai piccoli baffi neri, e lo accolse a braccia aperte come un amico d'infanzia. Lo volle suo commensale e gli raccontò la lunga storia della sua vita e quella per fortuna più breve della florida fantesca che gli rallegrava gli ozi campagnuoli. Ma quando vide il ciondolo di turchese si ricordò di avere avuto una moglie e si mise a piangere. Lo aveva acquistato lei stessa due anni prima per farne dono a sua nipote sposa, ma il matrimonio era sfumato e il gioiello le era rimasto. Sua moglie, poverina, era un po' avara e lo aveva comprato al Monte di Pietà. Con l'aiuto della cameriera, che conosceva i suoi affari assai meglio di lui, riuscì a rammentare le date e a fornirgli le informazioni necessarie al suo scopo.

Al Monte di Pietà, per mezzo d'un suo dipendente che vi era impiegato, non gli fu difficile stabilire chi fosse la persona che tre anni innanzi aveva impegnato il cuore di turchese. Era una matura zitella che ora viveva a Genova. E un giorno, dovendosi recare a Genova per un affare, andò a cercare l'anziana signorina. Ma questa era morta, ed egli dovette dirigersi per un'altra via, che dopo lunghe ricerche lo condusse a un buon risultato.

Si appassionava ormai a questo gioco curioso che lo conduceva spesso verso l'imprevisto e che gli scopriva lati comicamente tristi dell'umanità. Ma quando osservava il vecchio gioiello con cui aveva un tempo con sì facile leggerezza comprato una purità fremebonda e inconsapevole di donna, non si meravigliava ch'esso fosse passato poi attraverso a tante miserie sciocche, grottesche e vili.

Per molti mesi dedicò a quegli uffici d'investigazione e d'indagine le sue giornate oziose, compiendo viaggi, distribuendo compensi, giungendo con sicura lentezza alla mèta. E una sera mentre si trovava a Roma riuscì finalmente a districare l'ultimo nodo dell'arruffata matassa e a sapere che nove anni prima una signora, Federica Bertè, vedova d'un certo Arrighi, impiegato al Ministero delle Finanze, aveva venduto a un antiquario di Piazza Spagna il cuore di turchese. Servendosi di questi indizi, una settimana dopo egli era informato che la vedova Arrighi viveva con sua figlia in un convento vicino a Roma, uno di quegli istituti religiosi ridotti in parte a modeste pensioni per le signore che intendono condurre una vita ritirata e tranquilla.

E vi andò. Il maggio tutto verde e fiorito splendeva nel giardino conventuale quando egli suonò al cancello seminascosto nell'edera. Percorse un lungo viale e fu introdotto in un parlatorio fresco e ombroso dove si diffondeva il profumo dell'incenso insieme a un leggero odore di muffito. Diede il suo biglietto di visita e attese.

Pensava alla donna quasi ignota che gli sarebbe apparsa, invecchiata, ingrassata, forse odiosa nella sua maturità di borghesuccia mediocre, che lo avrebbe accolto con rumorosa meraviglia. E si sentiva supremamente ridicolo in quella sua romantica parte d'uomo che va alla ricerca dell'antico amore, così ridicolo che sorse in lui il desiderio d'andarsene subito, senza rivederla. Ma ormai era troppo tardi. Qualcuno spinse la porta, guardò attraverso il battente socchiuso ed entrò.

Egli ebbe l'impressione di trovarsi davanti la sua piccola amica di vent'anni prima, tanto la fanciulla che s'avanzava sorridendo verso di lui rassomigliava a Federica Bertè. Indossava anch'essa un abito a quadri bianchi e neri, ma invece del cappuccio rosso aveva sui capelli biondo-rame un gran nodo civettuolo di nastro nero, sotto il quale s'allargavano stupefatti i suoi azzurri occhi sereni.

— Mammà è uscita, ma rientrerà fra poco. Io sono la figlia della signora Arrighi.

Tancredi Sanna, ritto dinanzi a lei, la osservava con un sorriso di compiacenza e non si pentiva più d'aver rintracciato il suo amore lontano, che pareva rivivere nella fresca grazia di questa creatura.

— Io ho conosciuto la sua mamma molti anni or sono, quando rassomigliava a lei.

— Davvero? — sorrise la fanciulla sedendogli accanto. Cercavano entrambi argomento per avviare una conversazione che permettesse loro d'attendere senza impaccio, quantunque Sanna preferisse guardarla in silenzio. Ma si riscosse ed esclamò con entusiasmo:

— Questo luogo è veramente incantevole!

— È incantevole, ma è anche noiosissimo, — dichiarò con gaiezza la fanciulla, e incominciò a parlare con un brio un po' canzonatorio del convento e della vita monotona ch'essa vi conduceva con sua madre, delle suore e delle compagne di pensione, tutte quante vecchie signore placide o arcigne, fra cui stonava la sua vivacità fanciullesca e maliziosa.

Adesso egli riconosceva nella giovinetta un temperamento assai diverso da quello della sua tremebonda amica; uno di quegli spiriti agili, baldanzosi, alquanto ironici, che la vita non travolge e che la fortuna predilige.

— Oh, ecco mammà!

Entrò una gracile signora bionda, vestita di nero con semplice eleganza, la quale guardò meravigliata sua figlia in compagnia di quello sconosciuto.

— Il cavaliere Tancredi Sanna, mammà. Cercava di te e l'ho ricevuto io mentre ti aspettava.

La signora si fermò in mezzo al parlatorio, impallidita sotto il suo velo, appoggiandosi con le due mani all'ombrellino come se le gambe non la reggessero, e mormorò a fior di labbro tentando un sorriso:

— Lei? Dopo tanti anni!

Il tempo era passato senza mutare nelle sue linee essenziali quella figuretta timida e fragile che gli tendeva la mano tremando come tremava vent'anni prima, quand'egli le allacciava intorno al collo il cuore di turchese.

— Le racconterò un altro giorno come l'ho ritrovata — egli disse, dissimulando la propria emozione. — È una storia troppo lunga. Ora vorrei che mi parlasse di sè.

— Allora manderò via Ninì, che non deve ascoltare i discorsi delle persone grandi, — ella riprese un poco rinfrancata; e Ninì strinse la mano a Sanna con un sorriso d'intesa e se ne andò.

— Avete una bimba deliziosa. Ho ritrovato in lei quella che voi eravate allora....

Ella chiuse per un attimo gli occhi, poi li riaperse quasi atterriti, sussurrando:

— Non me lo auguro. Ma Ninì è, per fortuna, molto diversa da me. I suoi diciannove anni non sono sciocchi come quelli di sua madre.

— Diciannove anni? — ripetè Sanna, stupito. — La credevo più bambina. Quand'è così, vi sposaste poco dopo il vostro arrivo in Sicilia. Cattiva! Mi dimenticaste subito per un altro.

La signora non rispose per un lungo momento. Sollevò il velo sulla faccia pallidissima, come se il respiro le riuscisse penoso, e ripetè con la voce rauca:

— Un altro sì, un altro mi ha aiutata in quel periodo tristissimo della mia vita, mi ha salvata dalla collera di mio padre, mi ha tolta dalla disperazione.

Si fermò ansando, stringendosi l'una all'altra le magre mani congiunte in grembo, e Tancredi Sanna guardava quelle mani e non osava più interrogarla.

— Ho trovato un uomo di buon cuore che ha saputo amarmi al di sopra di tutto. Mi sono sposata due mesi dopo il mio arrivo in Sicilia.

Un'altra pausa. Pareva ch'ella non potesse più proseguire, pareva che le sue parole, le quali narravano casi comuni dell'esistenza umana, stessero per assumere una gravità inattesa, per far scattare fra di essi un improvviso baleno, per avvolgere intorno alle loro vite distanti e diverse le fila tortuose del caso che d'un tratto li avvicinava.

— Ninì è nata quattro mesi dopo il mio matrimonio.

Ma prima ch'ella pronunciasse quelle parole Tancredi Sanna aveva compreso. Afferrò quelle due mani congiunte in grembo e le scosse con ansiosa violenza.

— Dunque, Ninì è la figlia di Cappuccetto Rosso.

Non osò dire: — è mia figlia — non osò limitare in quelle poche sillabe che gli si annodavano in gola la gioia stupefatta e veemente che lo invadeva.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

NECROLOGIO

A Trento è morto, dopo lunga malattia, *Giuliano Battisti*, fratello del martire Cesare. Liberale democratico, fu sempre in Trento nelle prime file affermando la sua aperta fede irredentista. Allo scoppiare della guerra italo-austriaca, fu costretto a indossar la divisa imperial regia e, prima nelle retrovie, poi sulla fronte galiziana, infine alla compagnia di disciplina degli irredenti a Beneskan, fu provato a tutti i disagi, aggravati dai primi attacchi del male che doveva condurlo alla tomba.

Nella notte tra l'8 e il 9 dicembre si è spento in Napoli il prof. *Enrico De Renzi*, uno dei più grandi clinici della scuola medica napoletana.

Nato a Napoli il 12 settembre del 1839, si laureò ventenne appena e nel '60, dittatore Garibaldi, fu coadiutore presso il Magistrato Supremo di Sanità a Napoli. Diresse il servizio sanitario al Lazzaretto di Nisida nel 1865 e alla guerra con l'Austria, nel 1866, corse tra le file dei garibaldini e fu medico della Legione napoletana. Nel 1867 concorse alla cattedra di Clinica Medica dell'Ospedale Maggiore di Milano, ed ottenne il primo posto. Nel 1868, per concorso, ottenne a Genova la cattedra di Clinica medica moderna, e scovrì il metodo per la cura della « anemia del Gottardo », giovando a migliaia di operai, nonchè per la cura del « tetano » e della « cirrosi epatica ». — Nel 1881, per concorso, ebbe l'insegnamento di Patologia speciale medica a Napoli, poi fu nominato direttore della prima Clinica Medica della R. Università di Napoli. Scrisse sull'*artritismo* (diabete), sulla *tisichezza pulmonare* che venne tradotto in tedesco assieme al suo ultimo lavoro sul *Ricambio materiale* ed altri ancora. Nel 1886 venne dalla provincia di Avellino eletto deputato fino al 1895. Nel 1898 fu nominato senatore.

L'Arte e "La Pasticca del Re Sole,,




Abbiamo sperimentato le Pasticche del Re Sole e le abbiamo trovate gustosissime ed efficacissime.
Amerigo Guasti - Dina Galli.



La Pasticca del Re Sole?.. Cassaspita!
Musco



La Pasticca del Re Sole è un medicamento veramente sovrano.
Camillo Pilotto.



La tosse diventa un'opinione, quando c'è La Pasticca del Re Sole. **Antonio Gandusio.**



La Pasticca del Re Sole è veramente degna del Gran Re.
Emma Gramatica.



Caro Comm. Gazzoni. Con riconoscenza a La Pasticca del Re Sole. **Beniamino Gigli.**



Le pasticche del Re Sole son le sole per i Re.
Maria Melato.



....tutti i fumatori dovrebbero usare La Pasticca del Re Sole.
Trilussa.



La prego di non farmi mai mancare le sue Pasticche del Re Sole.
Bernardo De Muro.



La Pasticca del Re Sole deve essere usata da tutti gli artisti di canto: io non ne trovai mai una migliore.
Aureliano Pertile.



Sono anche gradevoli al palato queste miracolose pasticche. Gradevoli ed efficacissime!! Non credo possano avere rivali.
Alda Borelli.



Dopo di noi il diluvio - disse un Re famoso e ghiotto. Dopo le pasticche del Re Sole - dico io - il diluvio su tutte le altre pasticche. **Dario Niccodemi.**



Le Pasticche del Re Sole sono davvero portentose; tanto in teatro quanto in casa, ne sono sempre provvista.
Tina Di Lorenzo.



La Pasticca del Re Sole è veramente efficace e squisita. Il mio grande Zacconi ha ragione.
Giovanni Grasso.



Le Pasticche del Re Sole mi hanno dato il Re e il Sol! Come attore di prosa fin troppo.
Armando Falconi.



La prodigiosa Pasticca del Re Sole evita qualsiasi raucedine. Benedico l'inventore!
Anna Maria Turchetti.



La regina delle "soubrettes, non può desiderare che le Pasticche del Re Sole.
Gisella Pozzi.



La Pasticca del Re Sole, lascia la bocca più fresca, più dolce di un bacio.
Maria Carli.



.. .veri prodigi di rapida guarigione, in chi usa le Pasticche del Re Sole.
A. Betrone.



In teatro la tosse è sempre l'avanguardia dei fischi. Alla provvidenziale Pasticca del Re Sole come devono essere grati, specialmente gli autori drammatici!
Alfredo Testoni.



Una Pasticca del Re Sole presa fra un atto e l'altro, toglie a me e al pubblico il fastidio della mia tosse ostinata. Posso così continuare a fumare in barba ai consigli dei medici.
Ugo Piperno.



Ho provato le Pasticche del Re Sole; esse sono il migliore e più efficace rimedio contro ogni forma di raucedine, mal di gola, tracheite
Juanita Caracciolo Armani.



Gustavo Modena disse che per l'arte drammatica tre cose sono indispensabili: Voce, voce, voce. Sono certo che se fosse vivo oggi direbbe che per l'arte drammatica sono indispensabili.... le Pasticche del Re Sole. **Sterni.**



Con tutta sincerità devo riconoscere che le pasticche del Re Sole, sono davvero efficacissime contro i disturbi delle vie respiratorie e perciò da raccomandarsi agli Artisti drammatici, lirici e agli oratori in genere.
Ermete Zacconi.

LA PASTICCA DEL RE SOLE è contro la tosse ed è un ottimo disinfettante della bocca.
TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE NE SONO FORNITE.
A. GAZZONI & C. - BOLOGNA.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

IMPRESSIONI BOREALI,

di Luigi Barzini.[1]

È una cosa malfatta, lo so, ma credo che sia capitato un po' a tutti, da quando è finita la guerra ed è cominciata la pace.

Non abbiamo pensato ad altri, nella sciocca boria che ci ha invasi, che ai protagonisti del sanguinoso avvenimento.

Non c'è venuto neanche per un attimo il pensiero d'osservare un po' quei popoli che non conobbero nè le convulsioni di prima nè quelle di poi.

Ma c'è Barzini, ora a ricordarceli questi popoli privilegiati. L'instancabile viaggiatore italiano, quello che non sverna due volte nel medesimo luogo.

Egli raccoglie in un volume, *Impressioni boreali*, le corrispondenze inviate al *Corriere* dalla Danimarca e dalla Svezia.

Purtroppo, noi italiani, popolo giovane, abbiamo ancora molto da osservare e molti ammaestramenti da trarre dalla vita degli altri popoli La nostra duttilità, il nostro buon senso, ci consentirebbero a preferenza di tanti altri, una saggia interpretazione delle necessità collettive, e la prontezza degli opportuni provvedimenti.

Ma siamo purtroppo sulla china degli infatuamenti di svariato colore. E disperdiamo sulle piazze le nostre energie, in una sterile lotta senza scopi, che accresce lo stato di depressione in cui attualmente viviamo.

Queste cose non son io a dirle. E il Barzini, quantunque ben difficilmente si possa trovare nel libro un giudizio compiuto ed esplicito su le cose e gli uomini d'Italia.

Sono semplicemente accenni mordaci: o colori di sana meraviglia nell'osservare quel che *gli altri* fanno.

Ce n'è un po' per tutti.

Il cooperativismo danese perfettamente apolitico, scevro di livori di parte, di tentativi di egemonia, non contiene forse la condanna del nostro esiziale sistema di cacciar la politica dappertutto, sì da creare scissioni insanabili? E non contiene la condanna di quel felice dominio dei Sovieti, dove una classe sol ha diritto di vivere, mentre nella esistenza sociale ogni classe ha la sua funzione — purchè non sia composta di fannulloni, — e solamente dall'armonia di *tutte* le capacità può derivare il benessere comune?

Non c'è odii, in Danimarca. Lo afferma esplicitamente Barzini: *«Il proletario danese non odia»*. — *«Il danese non ha mai consegnato un pugno ad un suo simile a mo' di argomentazione.»*

Condanna inesorabile della nostra educazione politica.

Abbiamo detto male *sul* Lule, chè avremmo dovuto dir *sotto*, essendo gli impianti a cinquanta metri sotto il livello del suolo, per ovviare alla stasi del gelo. Ebbene, impianti formidabili, questi, venivano compiuti in quattro anni, dal 1910 (inizio dei lavori) al 1914. Intuizione governativa, squisito senso pratico ed aburocratico.... tante cose, insomma che il Barzini spiega una volta per tutte parlandoci delle scuole danesi e svedesi, vere *raffinerie dell'intelligenza*, che si giovano di una bene intesa autonomia, che il Barzini chiama *irriproducibile* ma che non è impossibile altrove imitare con opportuni adattamenti

Nonostante ogni amarezza, il Barzini è sempre lo stesso. Troviamo in lui, la freschezza e la sensibilità di un osservatore di mente e di cuore, sì che non riesce a infastidirci neppure nelle pagine *didascaliche* del suo viaggio

Auguriamoci che la ammonitrice parola non vada perduta.

(*L'Ora*, di Palermo.) GIOVANNI PECORELLA.

[1] LUIGI BARZINI, *Impressioni boreali*. Milano, Treves. L. 8.

AMELIA GASPARETTO.[1]

. . . .

Se non che, Amelia Gasparetto ci dà più di un valore in contanti, e cioè: un'onda piena felice di rimi e un senso trasfigurante delle cose e di se stessa, per cui la poetessa aderisce si diffonde comunica con le cose. Ella sente l'intimità delle cose, sino a dimenticarvisi. È orgiasta. Dannunzianeggia? Più ancora, in lei, la memoria dannunziana non è la esclusiva: v'è anche molto del Pascoli — si legga, ad esempio, «I due fratelli» —, insieme con un non lontano sentore della poesia sospirosa e disperata di Gaspara Stampa. Questa poetessa, anzi, è singolarmente presente in quella parte del poema che la Gasparetto ha intitolato «Ebrezze spasimose», quasi per rendere vieppiù intelligibile il riaccostamento della sua con la poesia di quella che cantò:

Vivere ardendo e non sentire il male.

Ma, rilevando questi elementi estranei alla personalità della giovane — sbaglio? — poetessa, si vuol dire che il giogo della reminiscenza, derivando da più parti, è più facilmente scrollabile. Non v'è nulla di più pernicioso che subire una unica influenza: si finisce, quasi sempre, per abnegare a sè stesso, a vedere, cioè, e a sentire come vede e sente colui che si subisce. È una tirannia che non origina neanche la ribelione, sia pure nascosta, della parte sottomessa: peggiore, dunque, della tirannia materiale. Epperò la Gasparetto, per sua fortuna, è già una ribelle e — lo credereste? — in virtù di quel non lontano sentore dell'ardente Gaspara Stampa. La quale, per non essere stata esclusivamente sè stessa, immune cioè da mascolinizzazioni poetiche, permette alla Gasparetto di sciogliere, al contatto del suo pathos, i limiti troppi rigidi della propria personalità, che, per esser eccessivamente dedita alla tendenza panica della immedesimazione con le cose, e egoistica e perciò poco incline a rivelarsi in sè, senza vedersi riflessa in cose di appartenenza esterna. La Gasparetto, insomma, inizia nell'orbita poetica di Gaspara Stampa l'espellamento delle cose aventi con essa carattere opposto o, semplicemente, diverso.

Per la riprova, si contrappongano ancora i frammenti che, secondo noi, caratterizzano i due aspetti della sua poesia. Uno dice:

Sono contorta e leggiera;
i piè mi si affondano al suolo, ecc.

e l'altro:

Chi è che batte e ribatte sì forte,
così gelidamente alle porte?

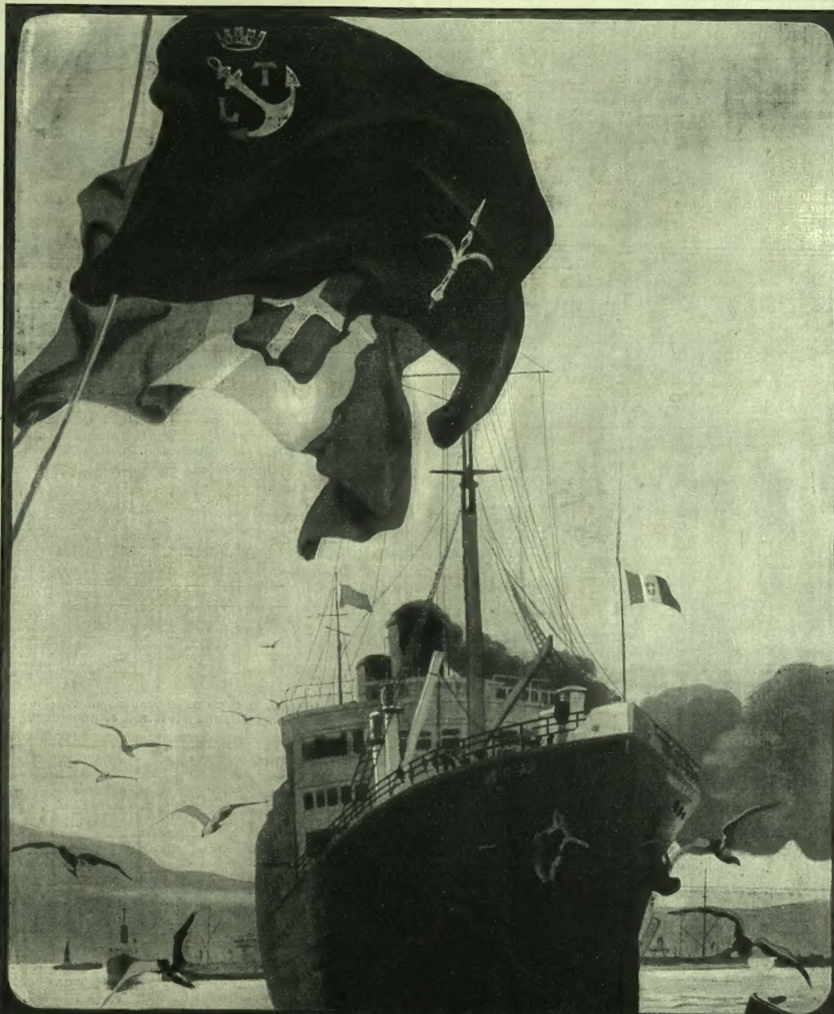
La differenza psicologica non potrebbe esser più decisa: l'uno significava — gioia vita, esaltazione, diffusione della propria umanità nelle cose grezze; l'altro — volontà di conoscere, spasimo, incubo del mistero, apprensione. L'ultimo termine della differenza è vivo quanto lo è il primo; ma, sul primo, ha il vantaggio di qualcosa in più: la sofferenza, cioè: un elemento che rinnova, che fa procedere, che spezza gli impacci e dà agli occhi un'attenzione più acuta. La sofferenza, infatti, è sempre sotterranea, nascosta e perciò non sempre affiorante alla superfice: la gioia è invece cutanea, palese. La sofferenza è riflessiva, rende cioè pensoso; la gioia fa dimenticare. La sofferenza rende presente a sè stesso....

Ecco: la Gasparetto è presente a sè stessa. Non le resta che togliere ancora l'ingombro paesistico della sua lirica e divenire sempre più introspettiva: cioè, avvicinare il di fuori al di dentro e non il di dentro al di fuori. Sarebbe, questo, pericoloso e anche inutile: ella ha, oramai, una grande esperienza sensistica e perciò le conviene interiorizzarla sempre più — sino ad averne la memoria.

(*Popolo di Trieste.*) DONATELLO D'ORAZIO.

[1] AMELIA GASPARETTO, *L'ebrezza del mattino* (Poesie). Milano, Treves. L. 7.





Problemi commerciali e finanziari dell'Italia, del prof. Attilio Cabiati.[1]

Una recente inchiesta fatta da Giuseppe Prezzolini ha rilevato nei giovani una spiccata tendenza allo studio dei problemi concreti della vita.

Tali problemi però oggi non solo appassionano i giovani studiosi, ma, dal più al meno, richiamano l'attenzione degli uomini di ogni età e d'ogni ceto.

La necessità di questi studi, di queste ricerche ha dato incremento al sorgere di parecchie collezioni di scienze sociali, economiche, finanziarie, di problemi del lavoro, ecc.

Una delle migliori è la *Biblioteca di scienze economiche* edita dai Fratelli Treves: una serie di volumetti chiari e precisi, dovuti alla penna dei migliori studiosi italiani di questioni sociali.

In uno di tali volumi il prof. Attilio Cabiati, il noto collaboratore economico del *Secolo,* ha raccolto recentemente alcune lezioni da lui tenute all'Università Commerciale Bocconi.

Problemi commerciali e finanziari dell'Italia ha intitolato l'autore il suo volume; ma avrebbe ben potuto dire *del mondo* perchè i problemi da lui studiati assillano oggi non solo l'Italia, ma tutte le nazioni belligeranti o non, di tutti i continenti. Soltanto la patria nostra, che già nell'ante guerra non aveva e non poteva avere la prosperità economica delle altre potenze, soffrendo oggi dello stesso male comune a queste, viene naturalmente a trovarsi in condizioni peggiori.

Lo studio del Cabiati si può dividere in due parti: l'una tratta del commercio nel periodo bellico, l'altra dei problemi del dopo-guerra.

La prima parte potrebbe sembrare forse semplice cronistoria e di poca importanza a confronto dell'altra, come riguardante fatti passati e riflettente una situazione ormai superata. Ma così non è, perchè, purtroppo, la situazione commerciale ed economica odierna non è affatto migliorata da quel tempo ed è andata invece aggravandosi sempre più.

D'altronde è buona terapeutica ricercare le cause del male, risalire alle fonti, chè in tal modo riesce più facile trovare i rimedii.

Naturalmente, trattandosi di lezioni, non poteva il Cabiati diffondersi in un esame minuto, scientificamente meticoloso. Ma ciò non toglie, anzi, aggiunge pregio al libro, che, così sintetico e piano com'è, non resta riservato soltanto agli studiosi competenti, ma diventa invece accessibile ad ogni uomo di media levatura.

Bisogna poi far merito all'autore di quell'impressione d'ottimismo, di serena fiducia nell'avvenire e nelle energie sane della nazione che egli sa suscitare in noi, pur esponendoci i pericoli e i dolorosi travagli della situazione attuale.

(Giornale degli Impiegati.) ANGELO REBECCHI.

[1] ATTILIO CABIATI, *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia.* Milano, Treves, L. 4.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45